l'astrolabio

Domenica 14 Aprile 1968

Direttore
Ferruccio Parri

Responsabile
Mario Signorino

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

sommario

la vita politica

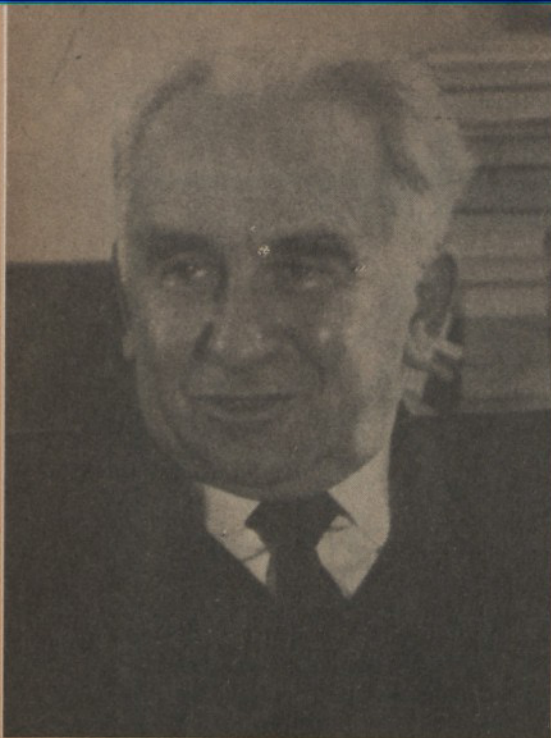
agenda internazionale

cronache

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

Longo

PROSPETTIVE PER UN QUINQUENNIO

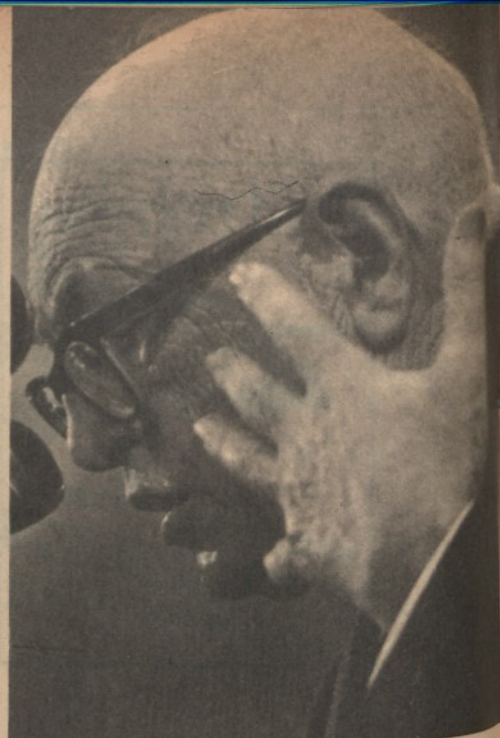
Nenni

Si sono determinati negli ultimi tempi, nella società italiana, movimenti e correnti, nei fatti e nelle opinioni, legati del resto in parte a quelli che muovono la società internazionale, che hanno alterato le previsioni normali di passaggio dall'una all'altra legislatura secondo una successione giudicata a grandi tratti pressochè lineare. Ne sono risultate nuove e diverse accentuazioni nei programmi che i partiti vengono esponendo e maggiore incertezza di risultati elettorali. Il confronto politico si è fatto dunque di maggior impegno e di particolare interesse.

L'esperimento del centro-sinistra e le grandi attese che esso aveva generato avevano dato calore ed interesse alle elezioni del 1963. La legislatura è stata difficile, faticosa, combattuta e scarsamente positiva per il Governo ed il Parlamento. Delusione nel paese per le attese di riforme bruciate, soddisfazione nei partiti di governo per il lungo esperimento di cogestione, sufficientemente stabilizzato dopo la tempesta del luglio 1964, premessa diretta e conducente del mantenimento della formula, condizione obbligata della conservazione del potere, in una riedizione senza altro beneficio d'inventario che gli eventuali e possibili correttivi anti-delusione.

Che cosa è intervenuto a turbare le prospettive di tranquilla successione? L'aggravarsi rapido e preoccupante degli squilibri di vecchie strutture e di timide procedure rispetto ai bisogni ed alle attese, il dilagare delle ribellioni centrifughe, delle rotture di supporti paternalisti, delle contestazioni a cerchi sempre più ampi, dei frastagliamenti al margine dei sistemi politici; il delinearsi in una situazione più mossa di una dialettica più efficace per l'alternativa di sinistra portata dai comunisti.

Alla arretratezza ed inefficienza delle strutture statali ed amministrative, centrali e periferiche aggravate dai centri di potere esterni che vi si sovrappongono e le corrodono, una società in movimento ha dato evidenza clamorosa. Ogni partito se ne preoccupa, ogni partito ha formulato diagnosi esatte. Ma il modo con il quale la Democrazia Cristiana affronta, con quindici anni di ritardo, la riforma regionale non dà affidamento che la sappia intendere come la ricostruzione periferica della vita statale in parallelo con la riforma di un Centro dirigente e coordinante. Gli esponenti vedono chiaro e parlano bene, ma i partiti presi nella gestione quotidiana sembrano mancare di capacità di fresco impegno rinnovatore adeguato alle promesse dei programmi.

La programmazione acefala. Questi risentono di un'altra ragione di squilibrio, fonte di altre preoccupazioni: l'arretratezza tecnologica; al centro del rinnovo dimensionale e del potenziamento dell'apparato produttivo. Indubbia esigenza, che peraltro questa programmazione acefala giustappone senza direttrice di scelta accanto alla permanente disoccupazione-emigrazione, che esige per contro una particolare politica economica.

E sempre senza direttrici di scelta e di gradualità, e senza voglia di fare i conti, i programmi affiancano i piani di sicurezza sociale e civile, rispetto ai quali questo centro-sinistra è stato più deludente.

Vi è una sottintesa fiducia nei programmi dei partiti governativi che la ripresa economica abbia la buona grazia di continuare nella sua parte di reale protagonista permettendo di aggiustare le some strada facendo un po' a destra, un po' a sinistra.

Vi è un ribollire di umori in tutto il mondo e nella società italiana che lascia dubbi sulla tranquillità di queste pacifiche prospettive quinquennali. Non se ne accorge abbastanza il programma del partito socialista, che particolarmente interessa, apprezzabile per la sua logica e coerenza formale, ma che ha il respiro e l'agnosticismo dei tecnici. Quando ero militare il mio generale mi aveva persuaso della bontà della « prova del piantone ». Scritta una circolare la faceva leggere al piantone: se la capiva bene, se no la strappava e la rifaceva. Un partito di lavoratori vorrebbe far la prova dei suoi programmi non con dei sindacalisti, con dei lavoratori autentici.

Ci sono da noi nelle città e nelle campagne povere sacche di miseria, di abbandono, di ignoranza, di sottocività che richiederebbero un poco di spirito missionario. Il terremoto siciliano ed Agrigento sono acerbe condanne di un regime e di una classe dirigente. Finirà che avremo anche da noi la contestazione del « potere dei zappaterra », come del « potere dei barboni » nelle città offese dagli spettacoli, spesso obbrobriosi, di spreco che questo soverchiante regime neo-capitalista genera e protegge.

La « prudenza » socialista. La ribellione che serpeggia o divampa in tutto il mondo, così acerbamente contrasta-

ta purtroppo in una parte del mondo comunista, contro l'autoritarismo gerarchico ed accademico, muove giovani e non giovani contro la sclerosi burocratica dei partiti. Incerto lo sbocco e lo sviluppo di queste violente frange protestatarie, non inutili forse, come depuratrici, per partiti che hanno più bisogno di compattezza come il comunista. Di portata ormai storica la contestazione studentesca, progressivamente dilatata dal piano universitario a processi di civiltà, e ad inquiete e incerte ricerche di un mondo nuovo.

Questa minaccia non misurabile di fuga e dispersione di elettori preoccupa naturalmente, e più che non dicano, i partiti. Ma si farebbe ingiuria ai nostri politici ritenendoli non sensibili alle indicazioni che possono venire dall'inatteso emergere d questa lama di fondo dell'opinione giovanile. Ne sono evidenti le ripercussioni nei discorsi dei notabili più avvertiti della Democrazia Cristiana. Non tanto in quelli dell'on. Moro, fiducioso nella sua funzione apparentemente non sostituibile di mediatore finale; si vedano piuttosto i discorsi del preoccupato Rumor, e di altri come Forlani, Piccoli, Sullo, Malfatti.

Particolare attenzione ed interesse merita il discorso dedicato ai giovani dall'on. Fanfani, serio, meditato, coraggioso, svincolato da posizioni paternaliste, svincolato anche a sufficienza da uno strumentalismo di partito. Vincolato si direbbe piuttosto ad una posizione personale che egli va frazionando nei suoi discorsi elettorali, come in un'agenda delle cose non fatte — dal suo partito — e da fare. Non rinfacceremo a Fanfani il precedente del suo piano scolastico, ma piuttosto il non voler trasferire sul piano di direttive di una politica generale di sinistra i suoi spunti di politica estera e di politica riformatrice.

Non certo meno sensibili alle situazioni ed ai problemi nuovi sono i socialisti, ma per essi risponde Nenni con un pacato, ponderato rendiconto, degno della sua esperienza. Un rendiconto consuntivo non infedele, ma assai prudente, ed un preventivo che ha la prudenza della genericità, ai ricercatori del mondo nuovo offre approdi vecchi, ed ai dissidenti ricorda la necessità permanente della difensiva dagli spiriti di destra, di cui è certamente ancora pregna una parte considerevole della nostra società borghese.

Ed il partito resta prigioniero del dilemma ben noto che una parte di esso non vuol risolvere ed una parte — alla quale auguriamo la futura vittoria — si rammarica di non poter risolvere. Il potere neocapitalista si fa sempre più stringente e la sua pressione sullo Stato è sempre più forte. Il peso a valanga di questo sistema alimentatore di maggiori consumi e di squilibri crescenti finisce per schiacciare. Il dilemma richiederebbe una decisa e non disarmata politica dirigista in mano ai socialisti ed ai democristiani di sinistra. Altrimenti i socialisti al governo finiranno per trovarsi sempre più dalla parte dei padroni.

La via da seguire. Distinguiamo nell'incomposto agitarsi di questi tempi le richieste serie di chiarezza di posizioni, di realistici ma incisivi impegni riformatori. Quale contestazione più diretta, più efficace, penetrante in cavità, può esser opposta alla antica collusione tra potere ecclesiastico ed egemonia democristiana, base dell'equivoco fondamentale della politica italiana e di un regime pluriclasse e plurivalente, se non quella che viene dai cattolici del dissenso, non più isolati, ma vasto movimento ormai non più reversibile e dissolubile. E' quello che dà ora le maggiori preoccupazioni elettorali e politiche alla Democrazia Cristiana. Ai socialisti deve indicare il costo della loro alleanza, poichè sarebbe stato normale che queste forze democratiche di estrazione popolare si fossero unite ad essi.

Questo mondo di oggi, giovani ed anziani, vuole parole e promesse non

Piccoli

equivoche, poche, semplici ma concrete. Qualche cosa è certo cambiato e sta cambiando. Ha ben ragione Lombardi di ritenere impossibile o inaccettabile una politica di sinistra senza socialisti. Ma i socialisti ancorati a destra non sono neppure in grado di assicurare che si instauri nei sottofondi ministeriali dello Stato italiano neppure una politica ed una morale di non discriminazione dei cittadini, che è il primo precetto dell'antifascismo. Si chieda su questo punto, nei comizi di oggi, il parere del pubblico, che non sia di marmotte ammaestrate.

Qualche cosa è cambiato. Chi sente la conferenza stampa di Longo, chi legge i programmi comunisti, chi annota i modi coi quali sul piano internazionale questo partito interpreta la via al socialismo ed alla pace, ricercata nelle riforme democratiche e negli avvicinamenti, capisce che è cambiata una cosa fondamentale. L'organizzazione politica della maggioranza dei lavoratori italiani è disponibile per novità e riforme non rivoluzionarie ma rinnovatrici. Perchè seguitare senza fine a pestar l'acqua nel mortaio delle nostre ideologie stantie? Perchè seguitare a segnare il passo sullo stesso sentiero, sino all'abbandono per stanchezza? Io sono vecchio, e mi resta questa sola strada da seguire.

FERRUCCIO PARRI ■

Rumor, Moro, Piccioni

Giolitti

ELEZIONI

fanfani sulla tigre

Domenica 7 aprile, di fronte ad una platea acclamante di giovani dc, Fanfani ha sviluppato fino in fondo il suo discorso di fronda e lo ha fatto in modo tale da superare almeno in parte certe ambiguità del passato, e da meritare i consensi a sinistra e le critiche della destra interna ed esterna alla maggioranza.

Il Ministro degli Esteri è partito dalle esigenze di rinnovamento che la gioventù in tutto il mondo sta esprimendo, e lo ha fatto scartando lo schema usato in questi giorni da Moro e da Rumor sulle piazze italiane, basato su speculazioni propagandistiche sui fatti di Praga e Varsavia nonché semplicistiche riduzioni della protesta giovanile in Italia al livello di spinta perché si faccia « di più e meglio » sulla strada già intrapresa dalla DC e dal centro-sinistra.

Fanfani

Fanfani ha apertamente ravvisato nelle inquietudini giovanili qualcosa di più importante; una critica radicale alle strutture politiche ed economiche vigenti nel mondo. « I partiti, nell'Est europeo », ha affermato il Ministro degli Esteri, « s'attardano a difendere novità del primo Novecento » (altri oratori dc avrebbero al suo posto parlato più sbrigativamente di « dittature feroci » e di « totalitarismo inumano »), ed ha poi soggiunto con chiara allusione all'assassinio di Martin Luther King: « Nell'Ovest democratico i partiti non riescono a comporre conflitti di colore ».

Venendo alle vicende italiane Fanfani ha accusato i partiti di non avvertire a tempo il senso vero della recente esplosione studentesca, che a suo giudizio mette in discussione non solo un indirizzo di politica scolastica, ma anche un tipo autoritario di organizzazione del potere e una politica estera non ancora uscita dagli schemi della guerra fredda.

Cavalcando la tigre della protesta dei giovani il Ministro degli Esteri è così pervenuto ad una critica piuttosto pesante di quanto è stato fatto nella legislatura appena terminata. I colpi inferti alla linea Moro, la netta contrapposizione a coloro che si apprestano ad ereditarla, emergono come i dati qualificanti di questo discorso, al di là delle stesse proposte concrete lanciate al mondo giovanile e che pure sembrano meritevoli di attenzione.

La DC in punta di piedi. La sortita di Fanfani potrebbe anche essere interpretata come un atto di copertura nei confronti del suo partito posto in difficoltà, soprattutto a livello giovanile, dal dissenso cattolico. Tuttavia è necessario confrontare il discorso fanfaniano di Milano, che corona e chiarisce una serie di precedenti comizi del Ministro degli Esteri, con quello che è il discorso condotto, con singolare unità di accenti, da tutti o quasi tutti gli altri leader della DC in questo primo scorcio di campagna elettorale.

E da un simile confronto la posizione di Fanfani esce con una qualifica « eversiva » piuttosto marcata: tanta è la distanza che la separa dalla propaganda ufficiale della DC, che la sua stessa utilizzazione in chiave anti-democristiana operata dai partiti dell'opposizione di sinistra appare, al di là di certe forzature elettoralistiche, abbastanza legittima.

In realtà mentre Fanfani parla della necessità di rivolgimenti radicali, non solo Moro, il suo rivale di sempre, sottolinea nei comizi che nei prossimi cinque anni bisognerà proseguire sulla stessa strada, ma persino un uomo ritenuto assai vicino al Ministro degli Esteri, come l'On. Arnaud, intona alla televisione il discorso formalmente molto dimesso del « molto che resta da fare » sulla « giusta strada » intrapresa dalla DC.

In questo tipo di propaganda, al quale si uniformano tutti i comizi dei leader della DC, uno spazio molto grosso è occupato dal tentativo di dimostrare l'assoluta inconsistenza delle alternative proposte dalle opposizioni. Non manca neppure l'ammiccamento velenoso nei confronti dei comunisti ai quali si dice spesso, come ha fatto alla TV l'On. Arnaud, « criticare è facile... predicare bene non costa nulla: ma anche voi al nostro posto non avreste certamente fatto meglio ».

L'impasse del PSU. « Eventi che sfuggono al controllo degli uomini ». Con questa formula fatalistica un Nenni stanco e sfocato ha spiegato alla conferenza nazionale del PSU sul programma elettorale gli scacchi sùbiti in questa legislatura dal disegno riformatore dei socialisti. La conferenza, con i suoi accenti trionfalistici, non è riuscita per altro a sovrapporre il suo « appello unitario » ad una decisa diversificazione politica riscontrabile in tutti i comizi elettorali.

C'è Mancini che va in giro per l'Italia a scagliare fulmini contro coloro che seminano dubbi sulla fondamentale validità del centro-sinistra, e c'è Brodolini che parla invece di un ruolo centrale dei socialisti per nuovi sviluppi democratici, riprendendo l'antico discorso del PSI dell'« azione di stimolo » sui due fronti, quello comunista e quello cattolico. Le proposte politiche che vengono dal PSU sono quindi contrastanti: lo si sapeva da tempo ma la campagna elettorale lo sta evidenziando ulteriormente di fronte al paese.

In questa *impasse,* indubbiamente pesante, risultano però avvantaggiati gli uomini della destra, che dispongono di gran parte del sottogoverno e che riescono, con l'appoggio della grande stampa, a dare un'eco molto vasta alle loro proposte di stabilizzazione.

La stessa Conferenza nazionale ha segnato per loro un punto di vantaggio,

perché ha posto alla ribalta come discorso dei socialisti, quello di Nenni sulla irreversibilità perenne della formula di centro-sinistra. Le stesse affermazioni programmatiche più avanzate imposte da Giolitti nel programma elettorale hanno, agli occhi di chi sa quanto poco contino i programmi elettorali dei partiti, un sapore piuttosto platonico e non sembrano in alcun modo capaci di bilanciare la qualifica a destra che Nenni ha impresso al PSU.

Invano l'on. Lombardi, in un intervento che ha sollevato molti applausi, ha tentato di richiamare il partito ad una decisa battaglia contro la DC in una prospettiva di concreta alternativa di sinistra al moderatismo.

All'uscita dal palazzo dei Congressi, martedì sera, c'era comunque molta gente amareggiata per come era andata l'assise pre-elettorale. Non si preoccupavano solo i militanti più impegnati sulle posizioni di Lombardi e di De Martino, ma anche altri che non condividevano la difesa totale del centro-sinistra, di una politica non troppo ricca di benemerenze di fronte al paese.

« Rischiamo veramente di pagare anche per la DC », diceva un segretario di sezione della Romagna. A pochi passi da lui, circondato da personaggi vestiti come i gangsters dei film americani, cappelli a larghe falde, scarpe gialle lucidissime, cravatte incredibili, il tanassiano On. Cetrullo (che è riuscito a farsi ripresentare in Abruzzo nonostante le pesanti accuse inviate alla magistratura per il periodo in cui era assessore all'urbanistica al comune di Pescara) si disponeva ad andare a brindare alla propria vittoria.

ALBERTO SCANDONE ■

BRODOLINI

DE LORENZO E L'AVV. CRISAFULLI

L'ULTIMA FACCIA DI DE LORENZO

Io ho avuto un incontro personale col generale De Lorenzo nelle circostanze che ho ricordato in Tribunale. Non sono proclive a colloqui con gente di cui non mi fido o non so se posso fidarmi, ma avendo egli insistito attraverso intermediari, accettai per una regola naturale di urbanità e pensando di poter ricavare dalla conversazione elementi di giudizio e d'informazione sulle cose militari. Lo disturbava la posizione presa contro la sua nomina a capo di SM dell'Esercito dall'*Astrolabio,* che il suo fido Allavena una certa settimana aveva fatto diligentemente razziare in tutte le edicole romane. Se il Tribunale avesse avuto vaghezza di appurare questo fatterello si sarebbe certo urtato nella barriera invalicabile e solenne del segreto di stato.

Del SIFAR e delle sue prodezze come delle gesta del generale sapevo allora relativamente poco, ma quanto bastava per dirgli che contro la sua nomina avevo una sola ragione obiettiva che superava meriti o colpe. Un uomo che aveva diretto e manovrato il SIFAR a suo incontrollato talento per sei anni, che aveva poi preso il comando dei Carabinieri e riformato e modellato l'Arma sempre a suo incontrollato talento, che ora arrivava alla testa dell'Esercito, conservando il controllo dell'uno e dell'altro, con la prospettiva che riuscisse in breve a delorenzizzare anche l'alto comando militare, rappresentava una tale concentrazione di potere in mani pericolose da sconsigliare qualunque governo purché prudente dal mettersi nella sue mani.

Al governo in Italia — solo in Italia? — vanno i furbi professionali. Io sono notoriamente un ingenuo, e non me ne vanto. Ma anche questa volta si è visto che a guardare una spanna più in là della politica quotidiana i furbi hanno la vista degli orbi. Questa volta avevano una mezza scusante di cui dirò in appresso. E' doveroso intanto ricordare che il danno forse più grave della nomina fu quello di imbarazzare e bloccare il governo nella ricerca, promessa e non mantenuta, della verità.

L'impiego maggiore il gen. De Lorenzo lo pose nel cercare di persuadermi dell'assoluto spirito di disciplina che aveva sempre governato la sua vita militare, dell'assoluto spirito legalitario che aveva sempre ispirato la sua opera, dell'assoluto rispetto delle istituzioni repubblicane. Non parliamo dello spirito democratico di cui era imbevuto nelle più assolute midolla. Follia immaginarsi in lui le ambizioni di un Boulanger. Tutto questo nel quadro semi-idillico di una vita senz'altri orizzonti ormai che quelli del suo modesto ufficio militare. Tanto era il calore, così apparentemente superiore a quello che si può porre per acquietare o abbindolare un avversario, che rimasi qualche poco interdetto, tentato di credere ai suoi propositi di generale inoffensivo.

Il generale bifronte. Qual è il vero De Lorenzo? Quello che cercava di scongelarmi, o quello della recente intervista al *Borghese,* che sta imperversando nei primi comizi elettorali? Quest'ultimo certo corrisponde di più al

→

suo temperamento intimo di matamoro, risvegliato ed invelenito dalla volontà di vendetta e di rivalsa che l'ingratitudine degli uomini da lui serviti ed il processo gli hanno messo in corpo.

Pure uno psicologo giudicherebbe che, salvo forse le nostalgie monarchiche, non vi sono costanti politiche di nessun genere nel suo comportamento, egualmente sincero ed egualmnte calcolatore quando serviva e imbrogliava volta a volta tutti gli esponenti di tutti i partiti italiani, di tutti servendosi nella sua corsa irruente da carro armato verso il potere. Sempre pieno di « buone disposizioni » ma sempre a spese dello Stato, verso gli uomini ed i gruppi che, anche se « marxisti », stavano dalla parte di quello Stato che egli amministrava e proteggeva, ha potuto verosimilmente persuadere tutti, di ogni parte, della sua sincerità. E questa è, se lo è, la mezza scusante cui ho accennato. Forse manca al generale il senso dell'umorismo a giudicare dai suoi umori, gladiatori ma postumi, verso i « marxisti ».

Riconosco che un romanziere di buon estro, di quelli all'antica, caverebbe dalla sua vita un profilo biografico pieno d'interesse tipologico per un certo tipo di società siciliana spero al tramonto, e per un certo quadro suggestivissimo, anche se non educativo, dei sottofondo politico del lungo dominio democristiano. Visto che il generale tiene alla mia testimonianza sulle sue capacità organizzative mi offro come esperto, ma se posso osare un consiglio gli suggerirei di evitare un biografo che porti la fastidiosa e rovinosa melensaggine degli ambienti monarco-fascisti in cui ha cercato e trovato riparo.

Attendiamo, quello che il governo di domani ci saprà dire sulle indagini in corso, senza nessun gusto per il gioco degli scandali, ma fermi tuttavia e sempre alla difesa di alcuni principi di democrazia che il gen. De Lorenzo ignora.

Egli, anche se in aspettativa, è sempre soggetto alla disciplina militare. Ha giurato fedeltà alla Repubblica. Vuol andare al Parlamento a rappresentare un partito che si propone di rovesciare la Repubblica. Comunica debitamente la sua decisione alle superiori gerarchie. Forse ha dimenticato di unire la recevuta di ritorno e le superiori gerarchie, anch'esse in aspettativa, a quanto pare tacciono. Lo stesso gen. De Lorenzo ha imposto allo stesso Presidente del Consiglio una penosa rettifica al suo ultimo discorso alla Camera sulle indagini sul SIFAR. La spavalderia fa sempre premio, a spese della serietà di chi governa.

Ordine, legalità e colpo di stato. Racconta lo stesso De Lorenzo, indignato della favola del colpo di stato, che egli si preparava innocentemente ad impedire, con i mezzi legittimi, e sui quali del resto erano d'accordo tutti quelli che avevano la responsabilità del Paese, che si ripetessero i fatti di un altro luglio: quello del 1960 dovendo egli tutelare dalle « intimidazioni della piazza » la libertà di scelta del Capo di Stato. Si vuole un'autoaccusa più esplicita e formale? La dedichiamo ai giudici che hanno condannato Scalfari e Jannuzzi, sempre più curiosi di conoscere le motivazioni della loro stupefacente sentenza.

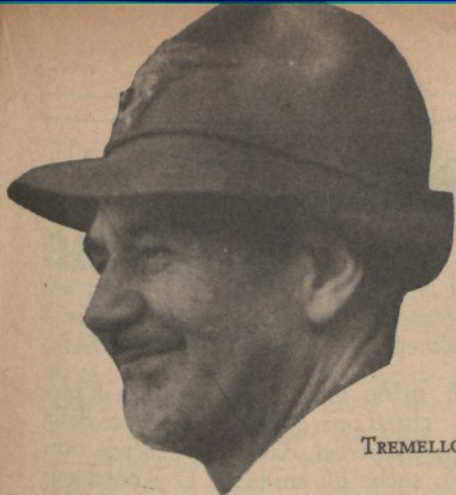
Deve essere il De Lorenzo ben fiducioso sui giudici di appello se ha di poi pubblicamente dichiarato che « l'ordine » deve essere salvato « a qualunque costo anche se non dovesse coincidere con la comune legalità ». Questa è la definizione che questo generale ex-legalitario, ora monarco-fascista, dà della legalità costituzionale. Risparmiamo le precisazioni sui fini e sui mezzi di vigilanza e di controllo « sulle attività dei singoli e delle comunità » che egli aggiunge a corredo dei fieri piani antisovversivi, mezzi che sono quelli stessi che aveva messo in opera quando si preparava a rafforzare con le deportazioni le scelte del Presidente.

Contraddizioni, voltafaccia, vaneggiamenti ormai quasi penosi che tolgono ogni voglia di polemica, se insieme alla confessione che gli scatenamenti studenteschi gli strappano dal cuore del colpo di stato che proprio ora egli volentieri sarebbe a difesa dell'« autorità dello Stato », non fosse da rilevare il suo violento appello alle forze dello ordine perché sia messo un solido e definitivo coperchio sulla catena di scioperi, agitazioni e dimostrazioni. Sarebbe forse da segnalare non l'appello ma il suo autore al Presidente Johnson, amico dei Papadopulos, ora alle prese con il « potere negro ».

Lo stato caro a questo Papadopulos nostrano è lo stato corrotto e corruttore del SIFAR, ma non illudiamoci sull'eco che appelli di questo genere possono sempre esercitare sulla opinione pubblica dei ceti italiani politicamente e socialmente più grezzi e sulle tentazioni di rinnovare esperimenti già messi in opera in altri tempi, per esempio a Torino.

Carabinieri in parata

Quando il dibattito del movimento Salvemini conclude affermando che la questione del SIFAR è sempre aperta, vuol sottolineare che vi è una difesa democratica che precede e condiziona la lotta e le contestazioni programmatiche dei partiti. Guai se mancasse di energia e di risolutezza la rivendicazione della pulizia e della chiarezza nella vita pubblica, la intransigenza nella riaffermazione di tutti i diritti di libertà individuali e civili. La verità del SIFAR deve prevenire le velleità alla greca rivelando come, dove si sono cristallizzati gli abusi e si possono riformare mezzi e strumenti occulti di potere a disposizione dei De Lorenzo di turno.

F. P. ■

TREMELLONI

MOVIMENTO SALVEMINI
il caso sifar non è chiuso

Il generale De Lorenzo si presenta alle elezioni nelle liste del partito monarchico, dichiara a un giornalista di essersi pentito di non aver fatto il colpo di stato nel 1964, conclude il suo primo comizio della campagna elettorale inneggiando al re. Non sono che alcune notizie di cronaca sulla più recente e strabiliante attività di questo generale, ancora in servizio nella Repubblica italiana, che ha la pesante responsabilità di avere schedato illegalmente decine di migliaia di cittadini italiani, di aver preparato liste di arresto e di proscrizione per molti di essi, di aver trasformato il servizio di controspionaggio in uno strumento interno di discriminazione politica e il corpo dei carabinieri in un piccolo ma ben addestrato esercito personale: in poche parole di aver gravemente violato i diritti fondamentali dei cittadini e compiti istituzionali non soltanto del SIFAR ma anche dell'Arma di cui è stato comandante generale. Ragione di più, ove ce ne fosse bisogno, per giudicare tempestiva ed opportuna l'iniziativa del Movimento Gaetano Salvemini che ha promosso il 5 aprile una tavola rotonda sul tema: « Il caso SIFAR non è chiuso ». Partecipanti al dibattito, che si è svolto al Ridotto dell'Eliseo sotto la presidenza del prof. Paolo Sylos Labini, sono stati il sen. Ercole Bonacina, il prof. Arturo Carlo Jemolo, l'avv. Leopoldo Piccardi e il giornalista Renzo Trionfera dell'*Europeo*.

Perché proprio adesso una tavola rotonda sul SIFAR? Lo ha chiarito nel suo intervento l'avv. Piccardi, affermando che « proprio perché la campagna elettorale è cominciata e inevitabilmente il caso SIFAR diventa uno dei tanti argomenti che in essa si agitano, è bene che ci sia chi ricordi l'esistenza di questo problema più che mai vivo nel paese da un punto di vista che non è quello della polemica elettorale, in maniera distaccata, come è costume del Movimento Salvemini, ma con l'ottica di chi vuol andare a fondo alle cose ». Il dibattito è stato introdotto dal prof. Sylos Labini, che ha ricordato l'attualità delle vicende del SIFAR soprattutto per i collegamenti che restano ancora in piedi tra il controspionaggio italiano e la « tristemente famosa » CIA, nonché per l'enorme quantità di fondi incontrollati di cui il SIFAR ha goduto e di cui il SID continua a usufruire. « Questo — egli ha precisato — è un problema che rimane, un problema che si collega con la fame inesauribile di fondi dei partiti, che è fonte continua di corruzione su ampia scala e ad altissimo livello. Non la corruzione spicciola, ma quella che può investire e caricare le fondamenta stesse dello Stato democratico. Anche per questo motivo, il caso SIFAR non è chiuso ».

Storia delle deviazioni. Primo dei relatori è stato il giornalista Trionfera, che ha ricostruito puntualmente e vivacemente le principali tappe del caso SIFAR, situandone la data di nascita al 1957, alla guerra esplosa « dietro le quinte » tra due alti ufficiali: il generale De Lorenzo, « scatenato in una marcia inarrestabile verso le più alte vette », e il generale Aloja, che vedeva nel capo del SIFAR e poi comandante generale dell'Arma dei carabinieri un pericoloso concorrente. Si andò avanti per qualche tempo a colpi di « notizie sensazionali » e anonime contro l'uno o l'altro dei due uomini, dallo scandalo delle « mine d'oro » alla pubblicazione dell'ormai famoso libretto *Le mani rosse sull'esercito*. Finché Aloja « chiese perentoriamente al Ministro Tremelloni di far fuori il gen. Allavena », capo del SIFAR e uomo di De Lorenzo, che se ne andò portandosi dietro i fascicoli di Saragat e di altri personaggi politici di primo piano. Fu lo inizio dello scandalo, l'occasione che permise all'opinione pubblica di conoscere il marcio annidatosi in delicatissimi settori dello Stato. Ma ciò non vuol dire — ha opportunamente aggiunto Trionfera — che « le deviazioni del SIFAR siano un prodotto della lotta tra generali ». Dopo aver illustrato il potenziamento del SIFAR, avvenuto dopo i fatti del luglio 1960, e le note vicende del 1964, il giornalista ha concluso la sua relazione ricordando come tutta la torbida attività del SIFAR, di una parte dell'Arma dei Carabinieri e soprattutto del generale De Lorenzo, abbia trovato « la strada stranamente libera per l'acquiescenza della più alta autorità dello Stato ».

Il prof. Jemolo si è soffermato su alcuni importanti aspetti di natura giuridica, rilevando come in tutta la vicenda siano non poche le norme di diritto e soprattutto costituzionali violate da politici e militari. Anzitutto « il principio che il Capo dello Stato abbia un pieno diritto di informazione su tutto », ma sempre attraverso « il filtro del Ministro responsabile ». Niente quindi contatti diretti con ufficiali, con comandanti di particolari corpi, all'infuori del Ministro della Difesa, che è l'unico responsabile del settore. Quanto, poi, alla responsabilità del titolare di un dicastero, Jemolo ha sottolineato come questa debba essere sempre piena e totale, per tutto quanto, di lecito o di illecito, avviene nella sua amministrazione. Il Ministro Taviani e il Ministro Andreotti non potevano quindi abdicare alle funzioni di controllo che spettavano loro sui settori di rispettiva competenza, ma soprattutto non possono sostenere di non essere responsabili delle « deviazioni » verifi-

→

ANDREOTTI

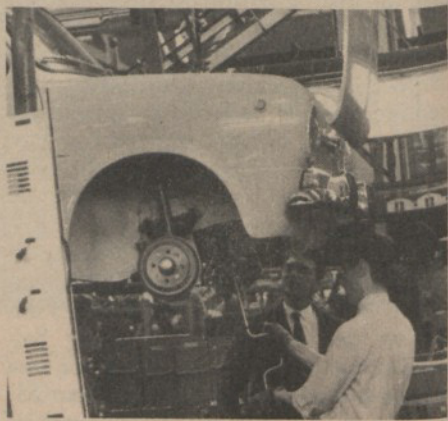
catesi al SIFAR e all'Arma dei carabinieri nel periodo in cui essi avevano intera, la responsabilità della difesa e degli affari interni. Rifacendosi, infine, ai rapporti tra il SIFAR e « organismi militari di un'alleanza di cui l'Italia fa parte », il prof. Jemolo ha ricordato come il trattato della NATO sia stato approvato, o meglio ratificato, dal Parlamento italiano con una legge normale e non possa quindi implicare alcuna deroga ai diritti costituzionali. « L'esistenza di questo trattato — egli ha precisato — non comporta e non può comportare che siano tolti responsabilità e potere di controllo ad alcun Ministro, e meno che mai al Ministro della Difesa ». Né può legittimare l'illegale compilazione di liste di cittadini da arrestare e deportare ad opera dei carabinieri.

Inchiesta parlamentare. Il sen. Bonacina ha iniziato il suo intervento affermando che « tutti coloro i quali hanno una responsabilità politica non possono in alcun modo dichiararsi soddisfatti della conclusione data al caso SIFAR in sede giurisdizionale e politica ». La sentenza che ha colpito Scalfari e Jannuzzi «è apparsa iniqua alla coscienza dei cittadini, benpensanti e autonomi, che avevano seguito con la passione che meritava lo svolgimento del processo ». « C'è quindi un caso giudiziario da concludere e io credo che la magistratura saprà riscattare la sentenza di primo grado emessa nei confronti dei due giornalisti ». Quanto al terreno politico-parlamentare, Bonacina ha affermato con decisione che anche qui il caso SIFAR è tutt'altro che chiuso. « Non è possibile — egli ha detto — che esista nel nostro paese una sorta di immunità governativa la quale protegge gli uomini di governo che riescono a salvarsi dalle proprie responsabilità o facendo finta di ignorare quanto è accaduto nei loro ministeri o assumendosi con jattanza la responsabilità di tutto ciò che accadeva, sapendo in ogni caso che la solidarietà governativa o della maggioranza avrebbe giocato, e in modo decisivo, a loro favore... E' quindi il Parlamento che deve dire una parola giusta, severa, chiara, per accertare le responsabilità e per colpirle ovunque si annidino. Ecco quindi un impegno molto fermo che i parlamentari democratici debbono assumere nella prossima legislatura ».

Ultimo dei relatori è stato l'avv. Piccardi. Entrando nel merito degli avvenimenti del luglio 1964, ha ricordato come, « per limitarci ai fatti rigorosamente provati », esistesse in Italia in quel periodo un organismo di polizia che « raccoglieva informazioni su un notevole numero di cittadini ». « Abbiamo ogni ragione di ritenere che queste persone fossero scelte in base a un determinato criterio di discriminazione politica. Sappiamo che in determinate circostanze si sarebbe proceduto all'arresto di molte di queste persone e alla loro traduzione in località ove non potessero nuocere. Quale sarebbe stata la circostanza che avrebbe fatto scattare il meccanismo, forse non sappiamo. Ma resta il fatto che mentre noi conducevamo la nostra vita avremmo potuto essere inseriti in una certa lista che avrebbe portato al nostro arresto e alla nostra deportazione su un'isola. Se c'è qualcosa che ripugna alla democrazia, che mina alle basi la democrazia, sono i fatti di questo genere ». Dopo aver rilevato che la falsa logica della ragion di Stato, spesso ispirata « al più assoluto disprezzo della verità e della giustizia », richiede oggi il silenzio sugli avvenimenti del '64, l'avv. Piccardi ha affermato che è proprio contro questa logica che si deve reagire con la massima energia, sostenendo in tutte le sedi adatte che sul caso SIFAR sia fatta luce piena ed esemplare. « Non vogliamo sapere la verità — egli ha concluso — per servircene come strumento contro determinati partiti o schieramenti. Vogliamo saperla per ripulire la vita di questo paese. Perché in ogni partito e in ogni schieramento politico si possano ristabilire quelle che sono le norme elementari di qualsiasi democrazia, di qualsiasi paese civile, di qualsiasi paese libero ». ■

TORINO
la spirale operaia

Torino, 6 aprile. Una cintura di picchetti operai blocca le entrate della Fiat. Numerosi, davanti ad alcuni cancelli, anche gli studenti. Li fronteggiano gli agenti armati fino ai denti, a tracolla i tascapane con le bombe lacrimogene, aspettando nervosi nel freddo umido della mattina. Non accade niente. L'orario di entrata del primo turno, le sei, passa senza incidenti. Gli operai sono già decisi allo sciopero. Quelli che arrivano non hanno il « baracchino », la borsa con la colazione; vengono per sorvegliare personalmente che lo sciopero riesca. E riesce: l'astensione è ancora più alta del sabato precedente; in più, scioperano anche molti impiegati. I picchetti fanno il resto.

Mirafiori, due ore e mezza dopo. Davanti al cancello n. 4 i poliziotti fermano un operaio. Non sembrano molto decisi, e il cellulare rimane fermo sul posto. E' solo una provocazione? Di fatto è così, gli operai si affollano attorno al cellulare, reclamano la libertà del compagno. Cominciano a volare le pietre, i poliziotti caricano. Il

La catena di montaggio

nervosismo di un'attesa che durava dall'alba si scarica nello scontro. Scoppiano le bombe fumogene, e dopo tre attacchi successivi, nel fumo e nella confusione, la polizia occupa lo spazio antistante al cancello. Due operai vengono tradotti in carcere.

Fiat Lingotto. Un'arancia colpisce un crumiro. Basta questo, i poliziotti si buttano contro gli operai e disperdono il picchetto.

Stura. Un crumiro piomba con una ruspa sulla folla degli operai che di- →

scutono davanti ai cancelli. Si spera che ci scappi il morto? Non ci scappa, e per puro caso il provocatore non viene fatto a fette.

Mirafiori, il pomeriggio. L'ora d'ingresso del secondo turno è passata. Alcune decine di elementi percorrono corso Unione Sovietica, svellendo i massi che delimitano il marciapiede. La polizia li segue, rimettendo a posto le pietre. Non interviene. La furia del gruppetto aumenta, diventa «visibile». E la polizia si muove. L'aggancio per i « provocatori esterni » è trovato.

Questi episodi segnano i limiti della violazione che secondo i cronisti Fiat avrebbe caratterizzato lo sciopero. In realtà, sabato 6 aprile, come già la settimana precedente, non c'è stata una esplosione episodica di rabbia, il risvolto nevrotico dell'oppressione operaia nella grande fabbrica. Gli operai si sono presentati ai cancelli sicuri della propria forza e della propria determinazione. Con la calma derivante dalla volontà di lotta che era andata maturando negli ultimi tempi. I grandi scioperi del 30 marzo e del 6 aprile sono stati infatti preceduti da una lunga serie di lotte in fabbrica, condotte spontaneamente dagli operai nei vari reparti. A queste lotte si sono agganciati i sindacati.

TORINO: *polizia alla « Mirafiori »*

Prudenza sindacale. E' loro merito aver incanalato il malessere operaio su una piattaforma organizzata, aver assegnato alla lotta obiettivi che comprendono alcuni dei dati centrali della condizione di fabbrica: orari e cottimi. La contrattazione sui cottimi incide infatti sui tempi di lavorazione, sulla cadenza delle linee, giostre, circuiti, sulla possibilità di sostituzioni e rimpiazzi e sull'effettuazione delle pause alle linee di montaggio. « Officina 53. Da quando lavoro qui non posso sapere quanta produzione devo fare, aumenta tutti i giorni ». « Alla 500 ci fanno morire ». « Alla 125 siamo arrivati al punto di non aver tempo di prendere fiato ». « Oltre all'orario, ricordarsi dei tempi di produzione: sono massacranti ». Le risposte al questionario diffuso davanti ai cancelli dai sindacati, nella fase di preparazione dello sciopero, sono tutte centrate sull'insostenibilità della spirale dei tempi. Le indicazioni sono chiare: gli operai devono superare l'atomizzazione del lavoro nella grande fabbrica, essere in grado di far pesare sulla logica aziendale le proprie esigenze. Per questo, dopo 17 anni, hanno ricreato all'interno della Fiat lo strumento dello sciopero, superando la catena delle minacce e delle promesse con cui la direzione cerca quotidianamente di imbrigliare la loro volontà di lotta. E' questo il fatto nuovo che, nell'attuale fase di transizione dalla gestione Valletta alla gestione Agnelli, agita la vita politica torinese.

Felici nella preparazione e organizzazione dello sciopero e nella scelta degli obiettivi di lotta, i sindacati hanno dimostrato nel corso dell'agitazione una marcata timidezza. Certamente gioca nei quadri sindacali la paura di spingersi troppo avanti nella radicalizzazione della lotta rischiando di perdere i legami con la base operaia così faticosamente riallacciati. Ma oggettivamente, in questo momento, la spinta maggiore all'estensione della lotta parte dall'interno della fabbrica. E sorge il pericolo opposto: che i sindacati perdano i contatti con la base proprio operando da freno all'agitazione.

In realtà, la posta in gioco — la ricostruzione della presenza sindacale in fabbrica — è troppo alta per non giustificare questa prudenza. Ma rimangono validi i rischi di un eccessivo ripiegamento su se stessi, effetto della chiusura a ogni novità che presenti margini di rischio. E' il caso dell'atteggiamento assunto verso la presenza studentesca che si è realizzata per la prima volta davanti ai cancelli di Mirafiori sabato 30 marzo e si è ripetuta, con maggiore chiarezza di obiettvi, il 6 aprile.

Studenti e operai. Gli studenti torinesi si sono trovati colti quasi di contropiede dagli scioperi alla Fiat. Impegnati ancora nel processo di definizione teorica del problema dei rapporti con le lotte operaie hanno dovuto all'improvviso calarsi in una lotta concreta, senza aver chiari il carattere e i limiti della propria funzione. Sono andati alla Fiat per verificare certe impostazioni teoriche e insieme « imparare », fare esperienza concreta. Inevitabile, data la base astratta di partenza, l'urto critico con i sindacalisti, non riconducibile d'altronde solo all'inesperienza studentesca. I dirigenti sindacali, infatti, di fronte a questa presenza « estranea » e fortemente critica nei loro confronti, si sono rinchiusi in se stessi rifiutando ogni dialogo e identificando la partecipazione degli studenti, senza residui, con un atto di provocazione. L'unica nota diversa, in questo atteggiamento, è stata introdotta dalla Fim che, dopo aver firmato con gli altri sindacati il comunicato comune di condanna degli studenti, ne diffondeva un altro di intonazione molto più aperta.

Ma è stato lo *choc* della prima presa di contatto. Nei giorni successivi al primo sciopero, ci sono state prese di contatto tra movimento studentesco e sindacati, sia pure sempre su un piano di critica reciproca. Durante lo sciopero del 6 aprile, poi, sono apparsi indizi dell'instaurarsi di rapporti meno tesi e, da entrambe le parti, più meditati. I sindacati, pur mantenendo le punte critiche nei confronti di gruppi estremistici come « Potere operaio », hanno dovuto riconoscere la validità e la positività delle esperienze che il movimento studentesco va faticosamente coltivando sul difficile terreno operaio. Gli studenti, da parte loro, si sono fatti più avvertiti. Il contatto diretto con la realtà della fabbrica ha maturato rapidamente in essi la coscienza delle proprie insufficienze, ha portato su un piano di concretezza il problema dei rapporti con la classe operaia, ha evidenziato l'impossibilità di superare volontaristicamente il dato dell'organizzazione sindacale e di improvvisare tutta una tradizione di lotte operaie. Le posizioni sono aperte a qualunque sviluppo, ma è certo che dalle esperienze in corso il movimento studentesco potrà trarre gli elementi per una rivalutazione, più realistica e insieme più chiara, del proprio ruolo nei conflitti sociali e nei rapporti con le altre forze politiche.

M. S. ■

MAGISTRATURA

l'autogoverno imperfetto

Il Presidente della Repubblica ha insediato solennemente il nuovo Consiglio superiore della Magistratura rinnovato con le elezioni celebrate nel marzo scorso secondo il sistema elettorale introdotto dalla legge di riforma approvata nel dicembre 1967. Prime conclusioni: confermata la profonda divisione del corpo dei magistrati raggruppati da quattro correnti; prevalenza numerica dei novatori, che non riesce ad esprimersi in risultati elettorali per difetto — voluto difetto — della legge. Previsioni conseguenti: vita difficile ed agitata del Consigilo, che dovrà dalle prime adunanze risolvere contestazioni elettorali e decidere gravi procedimenti disciplinari.

Il Consiglio è costituito da 23 membri elettivi e dal Presidente della Repubblica che lo presiede. Il Presidente ed il Procuratore Generale della Corte di Cassazione sono membri di diritto; 14 sono magistrati delle varie categorie — 6 di Cassazione, 4 di Corte d'appello, 4 di Tribunale — di nomina elettiva; 7 sono nominati dal Parlamento a camere riunite. Mentre con le disposizioni precedenti ogni categoria procedeva ad eleggere nel proprio ambito i propri rappresentanti, con la nuova legge il corpo elettorale è unico, ripartito in quattro grandi collegi territoriali — Milano, Bologna, Roma, Napoli — con due turni di votazione il primo dei quali a liste di categoria bloccate.

L'Associazione nazionale, che raccoglie la grande maggioranza dei magistrati, ha i suoi aderenti divisi in tre gruppi: Terzo potere, Magistratura democratica, Magistratura indipendente. L'Unione magistrati italiani — UMI — raggruppa principalmente magistrati di cassazione, e rappresenta la tendenza conservatrice. Nei primi due gruppi dell'ANM si raccolgono i novatori in fatto di riforme giudiziarie: vi prevalgono i magistrati giovani. Il terzo gruppo è di tendenza moderata: se facesse politica si direbbe che il suo motto è « progresso senza avventure ».

Da Rocco a Tavolaro. Non è il caso di riassumere qui le vicende dell'Associazione nazionale, travagliata purtroppo da lotte e scissioni interne, nelle quali si riflettevano anche i contrasti d'indirizzo tra la resistenza della conservazione e della tradizione, che nella magistratura italiana è sempre fortissima — la devozione del Presidente Tavolaro al giurista del fascismo Rocco è rappresentativa di un diffuso e radicato orizzonte politico ed intellettuale — e la volontà giovanile di riforma contraria ad ogni concezione gerarchica nell'attività e nella dignità del magistrato. La debolezza, forse, di questa corrente stava nel non aver saputo dar risposta persuasiva al problema di imparziali criteri selettivi di fronte a gradi diversi di responsabilità giudiziarie.

Gli urti interni, ed esterni con l'UMI, avevano finito per comporsi e per trovare soluzioni almeno di pacifica convivenza, ma la prova delle nuove elezioni era attesa con interesse grandissimo da tutta la magistratura come misura di forza delle rispettive posizioni; e con grande vivacità di propaganda interna è stata combattuta la campagna elettorale. Ma è stata decisiva per il suo risultato l'alleanza — prevedibile — stretta tra i moderati di magistratura indipendente e l'UMI. La confluenza dei voti UMI ha infatti permesso la elezione di tre rappresentanti di quella corrente moderata dell'Associazione. Le altre due correnti hanno portato al Consiglio ben sette rappresentanti, ciò che prova la maggioranza di cui esse dispongono. Soddisfazione relativamente magra perché sommando ai moderati della Associazione i quattro magistrati di cassazione eletti in base alla lista UMI, supponendo di raggruppare i magistrati in due tendenze approssimative si troverebbero sette riformatori contro sette conservatori. La presenza dei membri di diritto e dei consiglieri di nomina parlamentare

"Adveniat Regnum"

Tra le riviste sorte un po' dovunque contro il rinnovamento della Chiesa Cattolica, decretato dall'ultimo Concilio, la **Adveniat Regnum** che si pubblica a Roma e che si autodefinisce « rivista di studi cattolici » batte certamente ogni primato di oscurantismo. Peccato che sia poco nota, quasi sconosciuta. Sfogliandola vi si trovano delle vere « perle », degne di essere riprodotte da ogni giornale laico e anticlericale. In uno degli ultimi numeri leggiamo che il gesuita, Padre Taparelli, si era pronunciato contro la democrazia già un secolo fa e che il cattolico non può essere democratico, perché la fonte del diritto e del potere non appartiene alla sovranità popolare, ma all'autorità di Dio. « Il principio essenziale della dottrina politica cattolica è l'esercizio da parte dei capi non della autorità loro delegata dal popolo attraverso un'elezione, ma di un'autorità di origine divina... ». La scienza è pericolosa, fa male al Papa, « è Lui a subire prima e più di ogni altro, i colpi delle scienze moderne ».

Credevamo che ai cattolici dell'**Adveniat Regnum** piacesse almeno un uomo come Luigi Gedda, fondatore dei Comitati Civici. Macché! « Gedda può piacere a conservatori come Mario Missiroli, ma non ai cattolici intransigenti... un cattolico coerente con i suoi principi non può aderire al comitato civico, una organizzazione che ieri era considerata una cara creatura dei clerico-moderati e che oggi si rivela un disponibile strumento politico dell'opportunismo clerico-marxista ». Quanto alla Repubblica Italiana, secondo questa rivista cattolica, essa non è nata dal referendum del 2 giugno 1946, « ma con il colpo di Stato della notte del 13 giugno 1946 quando il governo De Gasperi-Nenni-Togliatti assunse con un atto unilaterale ed arbitrario i pieni poteri... ». Delle ACLI, per carità, meglio non parlare. « Le ACLI, nate per salvare gli operai dall'inganno marxista, hanno finito per diventare un veicolo di propaganda classista nel mondo del lavoro. Abbandonati ormai del tutto i principi della solidarietà cristiana, i dirigenti delle ACLI si fanno propagatori delle più abusate tesi socialiste e comuniste ».

Il Card. Ottaviani

La divertente scelta di questi brani potrebbe durare per ore ed ore. Basta aprire la rivista ad una pagina qualsiasi. Sarebbe divertente, ma anche una perdita di tempo. Dal titolo **Adveniat Regnum** si direbbe che i promotori della rivista lavorino per un certo « Regno ». Dalle idee sostenute, tale regno sembra più quello di un re borbonico o magari di un Umberto di Savoia, che un « regno di Cristo », diventato ormai « operaio e proletario ». ■

modifica la situazione e rende incerte le previsioni sui possibili schieramenti in seno al Consiglio.

Una riforma democratica. Ma le contraddizioni o le lacune nel dispositivo della legge hanno permesso risultati stupefacenti: l'ultimo dei nominati dell'UMI (De Matteo) ha potuto esser eletto con poco più della metà dei voti di Bianchi d'Espinosa, il ben noto ed apprezzato Presidente del Tribunale di Milano, magistrato di cassazione non compreso nella « rosa » proposta dall'UMI. E l'ampio distretto di Bologna non ha avuto, contro il disposto della legge, neppure un rappresentante.

Questa seconda circostanza ha determinato un ricorso accogliendo il quale i rappresentanti delle due correnti maggioritarie dell'Associazione salirebbero ad otto contro sei, spostando l'equilibrio degli schieramenti. E' per questa ragione che la soluzione del ricorso, demandata allo stesso Consiglio, è attesa con grande interesse, in primo luogo dai magistrati.

Ma dovrà essere il Parlamento a darsi conto della stridente contraddizione creata contro il carattere democratico che deve essere proprio dell'organo di autogoverno della Magistratura. Attualmente siedono nel Consiglio otto magistrati di Cassazione dei quali solo due hanno ottenuto la fiducia della maggioranza dei magistrati di merito. S'impone dunque quella sincera riforma democratica del Consigilo che la Legislatura ora congedata non ha voluto affrontare. Occorre modificarne la composizione e ridurre comunque in proporzione il numero dei rappresentanti della Cassazione, adottando il sistema elettorale più semplice e democraticamente rappresentativo.

Ma la Magistratura deve avere urgentemente presente che il paese vivo reclama servizi di amministrazione della giustizia degni di un paese civile, che tutte le sue pressioni su questo piano saranno dunque ben giudicate, e che, al limite, sarebbe compreso e giustificato anche uno sciopero, che avesse questa motivazione, di tutta la Magistratura. ■

Saragat all'apertura dell'anno giudiziario

COSTITUZIONE

la tutela su misura

La Corte costituzionale, per bocca del suo Presidente, chiede l'istituzione di uno speciale « ricorso costituzionale » a tutela dei fondamentali diritti politici e sociali di libertà. Un progetto in tal senso è stato boicottato dalla legislatura testé decaduta. Un programma qualificante per i parlamentari della nuova legislatura: eliminare al più presto questa grave lacuna della tutela giurisdizionale dei diritti costituzionali dell'uomo.

Nel viaggio di ritorno da Tubinga dove, in un congresso internazionale di processualisti, uno dei due temi in discussione è stato quello del « ricorso costituzionale » (« recours de droit public » per gli svizzeri, « Verfassungsbeschwerde » per i tedeschi), leggo l'intervista concessa al condirettore dell'*Europeo* Renzo Trionfera dal presidente della Corte costituzionale, professor Aldo Sandulli (*L'Europeo*, 4 Aprile 1968). C'è in questa intervista un punto di estrema importanza, che va segnalato a chiunque sia sinceramente interessato e preoccupato della sorte che, in questo nostro Paese, sono destinati ad avere i diritti fondamentali — politici e sociali — che la Costituzione repubblicana garantisce al cittadino.

Il presidente Sandulli, preso atto che, in molti casi, per una serie di ragioni nel sistema giuridico italiano si rende difficile portare al giudizio della Corte costituzionale atti legislativi lesivi delle libertà fondamentali del cittadino, mentre del tutto impossibile è, in ogni caso, sottoporre al giudizio di detta Corte atti amministrativi e giu- →

diziarî lesivi di quelle libertà, ha rilevato come in qualche altro Paese esista, invece, tale possibilità. Questa si manifesta, appunto, attraverso un efficacissimo istituto di tutela giudiziaria costituzionale sconosciuto al diritto italiano: l'istituto del *ricorso costituzionale,* una sorte di *writ of habeas corpus* esteso a tutte le libertà costituzionali.

Anche nella legislatura testé conclusasi in Italia, per la verità, su iniziativa di alcuni deputati era stata presentata alla Camera una proposta di legge costituzionale, intesa ad introdurre un istituto parzialmente simile (ancorché con gravi varianti, e tutte in peggio!) a quello esistente nel moderno diritto svizzero, tedesco, e di qualche altro Paese: ma la proposta è rimasta fra le tante che, pur essendo sicuramente fra quelle che oggi si chiamerebbero « qualificanti » per un governo seriamente impegnato in un'opera di riforma dei costumi e di rafforzamento delle libertà, sono rimaste prive di ogni attenzione da parte dei gruppi politici al potere, socialisti inclusi, e sono miseramente decadute con lo scadere della legislatura. (Sono passati, invece, i provvedimenti disponenti medaglie d'oro e titoli onorifici ai combattenti di una guerra che, se pur fu « vittoriosa » e come tale a cinquant'anni di distanza ci si intestardisce a « festeggiarla », è però anche stata proprio quella che, per il suo sfondo nazionalistico e per tante altre ragioni, ci ha portati diritti al fascismo e alla dittatura!).

Un nuovo strumento. L'istituto del *recours de droit public* è in vigore in Svizzera da circa un secolo: esso concede al cittadino, leso da un atto legislativo, amministrativo o giudiziario di autorità cantonali in qualcuno dei suoi diritti fondamentali costituzionalmente garantiti, di impugnare l'atto lesivo presso la Corte suprema di quel Paese, ossia il *Tribunal Fédéral* di Losanna. In Germania, l'istituto svizzero è stato introdotto dopo l'ultima guerra, con una fondamentale differenza: il ricorso si può dirigere contro atti (legislativi, amministrativi e giudiziarî) non soltanto dei *Länder* — corrispondenti ai Cantoni svizzeri —, ma anche delle autorità federali; ed esso sarà deciso dalla Corte costituzionale.

La ragione per cui anche in Germania s'è voluto introdurre questo istituto lungamente e favorevolissimamente sperimentato in Svizzera, è ovvia: si trattava di creare un nuovo strumento di difesa e di prevenzione contro i vergognosi abusi del passato; si trattava, insomma, di creare un procedimento speciale, particolarmente efficace, semplice, rapido, autorevole, a tutela di certi diritti emersi, nella nuova coscienza sorta dalla dolorosa esperienza della dittatura e della guerra, come fondamentali, inderogabili, inalienabili, supremi. Il carattere *particolarissimo* — appunto, « fondamentale » — di quei diritti, implicava un tipo *del tutto speciale* di tutela, una tutela tagliata su misura, diversa da quella — costosa, lenta, complicata — che la comune giustizia civile, penale e amministrativa provvede per i diritti ordinarî.

Basterebbe pensare a qualche esempio concreto di quotidiana verificazione, per rendersi conto dell'enorme importanza che l'istituto del « ricorso costituzionale » è andato assumendo nei Paesi che l'hanno adottato. Se l'istituto esistesse anche da noi, i giornalisti Scalfari e Jannuzzi, paralizzati nella loro difesa a causa del divieto ministeriale di far produrre in giudizio i documenti coperti da un preteso quanto assurdo segreto militare, avrebbero potuto impugnare presso la Corte costituzionale quel divieto, che lede il di-

TAVOLARO

ritto fondamentale garantito dall'articolo 24, comma 2°, della Costituzione (« La difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento »). Si potrebbero indicare mille altri casi, con nome e cognome; mi limiterò a ricordare che, ad esempio, di fronte ad un atto della polizia che, in contrasto con l'art. 16 della Costituzione, neghi a qualcuno il passaporto (oggi succede meno ma fino a pochi anni fa, Tambroni e soci imperanti, era cosa di tutti i giorni), o che, in contrasto con l'articolo 21 della Costituzione, impedisca di manifestare pubblicamente un'opinione politica di dissenso, il cittadino interessato non ha, nel vigente sistema giuridico italiano, tutela giurisdizionale diversa e maggiore di quella spettantegli per la violazione di diritti o di interessi legittimi *comuni, ordinarî,* non *fondamentali.* Le conseguenze di tale carenza di una tutela giurisdizionale *differenziata,* sono assai gravi. I giudici comuni seguono un *iter* processuale che mal si adatta al carattere « fondamentale » delle libertà costituzionali. Essi possono, ad esempio, disporre soltanto un risarcimento del danno, mentre invece è ovvio che non c'è somma di danaro che possa pagare la libertà. Oppure possono annullare bensì l'atto lesivo, ma in seguito ad un procedimento lungo, complesso, costoso, spesso inaccessibile a un largo segmento della società, e, anche quando accessibile, inadeguato a dare quella *immediata, urgente* tutela, che tipicamente è postulata dalla violazione di un diritto « fondamentale ».

Una tappa fondamentale. Si capisce pertanto come, sia in Svizzera, che in Germania — a quanto chiarissimamente è emerso dal congresso di Tubinga, con poche voci di dissenso le quali, per le fonti assai dubbie da cui provenivano, confermano, assai più che non smentiscano, la constatazione —, l'istituto del « ricorso costituzionale » si sia andato radicando nella coscienza dei cittadini come una tappa fondamentale nella storia della libertà. Esso, secondo le parole di un'autorità giuridica e politica non controversa, il giudice costituzionale Hans Rupp, « gode oggi presso i cittadini di una grande e tuttora crescente simpatia e popolarità », e svolge una importantissima funzione per l'attuazione della Costituzione e la guarentigia delle libertà che furono prima disprezzate e calpestate.

Il fatto che oggi in Italia sia nientemeno che il presidente della Corte costituzionale a farsi paladino della introduzione di un tale istituto nel nostro Paese, è un avvenimento al quale gli uomini politici maturati nella Resistenza, e fattisi prudenti nell'esperienza dei mille e mille modi come una Costituzione progressista può (come diceva Calamandrei) rimanere « inattuata », dovrebbero dare alta eco e importanza. Di esso dovrebbero prendere atto quegli uomini politici e quei partiti i quali, in queste settimane, stanno elaborando i loro programmi per una nuova legislatura che si vuol sperare sia destinata ad essere più seria, più consapevole, più efficace di quella passata.

MAURO CAPPELLETTI ■

CHICAGO: *è esplosa la collera negra*

LUTHER KING

DOPO LUTHER KING

L'ORA DELLE PANTERE

La morte di Luther King segna forse la fine della strategia nonviolenta nella lotta per i diritti civili: alla trasformazione e radicalizzazione del Movimento negro che anche Luther King aveva avvertito la « Società bianca » risponde con l'impiego di forze speciali.

NOSTRO SERVIZIO

New York, aprile. Johnson era appena tornato da New York, dove s'era incontrato con U Thant al palazzo dell'ONU. Centinaia di poliziotti e di agenti dell'FBI bloccavano le strade e sorvegliavano attentamente il breve tratto fra il Palazzo di Vetro e il *Central Park,* nel mezzo del quale era parcheggiato l'elicottero presidenziale. Alcune finestre erano state fatte chiudere, i passanti tenuti al largo, mentre le guardie col naso per aria cercavano eventuali cecchini nell'ombra degli edifici. Quasi nello stesso momento a Memphis il mirino telescopico di una carabina inquadrava la testa di Martin Luther King. E l'America, dopo ore di attesa e di panico, affrontava con terrore il dramma di quest'assassinio.

Migliaia di poliziotti pattugliano ora le sue più grandi città, reggimenti delle Guardie Nazionali presidiano i ghetti, le foto delle mitragliatrici piazzate sulle scalinate del Senato fanno il giro del mondo, mentre vasti settori della capitale vanno in fiamme e nubi dense di fumo volano sulla stessa Casa Bianca. Johnson ha rivisto tutti i suoi piani e si è chiuso nei suoi uffici, mentre le truppe si appostavano in difesa degli edifici pubblici e in tutta la capitale veniva dichiarato il coprifuoco. La campagna elettorale, già sconvolta dall'annuncio del ritiro di Johnson della settimana scorsa, ha subito un altro duro colpo di barra. Vietnam, possibilità di trattative con Hanoi: tutto si è sfuocato davanti all'aprirsi di questo nuovo, drammatico fronte interno. La pantera nera del *Black Power* ha ripreso la sua marcia. Erano passate poche ore dalla morte di Luther King quando Floyd McKissick, direttore nazionale dell'organizzazione militante negra CORE, dichiarava che King è stato « l'ultimo principe della nonviolenza », che « la nonviolenza è ormai una filosofia morta, e ad ucciderla sono stati i razzisti bianchi ». E Stokeley Carmichael nel ghetto di Washington incitava le masse negre a vendicare il loro *leader* e a tirar fuori dai nascondigli i fucili. La calda estate americana questo anno è arrivata presto, molto presto.

« Anch'io sono un uomo ». E' cominciata a Memphis, Tennessee. Un ragazzo negro ucciso dalla polizia, decine di feriti, arresti, i seimila dimostranti di una marcia pacifista organizzata da Luther King dispersi a manganellate e inseguiti per le vie del centro. La Guardia Nazionale entra nella città, camionette e mezzi blindati pattugliano le arterie principali mentre tra due ali di soldati con le baionette in canna sfilano gli ultimi dimostranti negri con i cartelli « anch'io sono un uomo ».

La tattica pacifista non ha funzionato. La marcia organizzata in appoggio dei netturbini negri di Memphis non si è svolta come Luther King la intende-

→

va e così il pastore integrazionista ne preparava un'altra per la settimana seguente. I giornali benpensanti partono dalla stessa premessa che il pacifismo non ha funzionato, ma solo per suggerire nei loro editoriali altre conclusioni. « Il dottor King — osserva il *New York Times* — nel decidere i piani per il futuro dovrebbe ricordarsi dell'esempio del suo mentore, il più grande esponente del dissenso nonviolento di questo secolo, Gandhi. Subito dopo che il Mahatma lanciò il suo primo esperimento di massa, in una protesta pacifica nel 1919, la violenza scoppiò in varie città indiane. Gandhi sospese immediatamente la sua proposta e digiunò in penitenza per i misfatti dei suoi seguaci ».

L'appello ai principi pacifisti sembra ragionevole e in questo contesto, molto abile, ma non pare che i negri, neppure quelli favorevoli alla nonviolenza, ci si lascino intrappolare; Luther King, invece di digiunare, magari da solo nel prato della Casa Bianca, continua ad organizzare la sua « campagna dei poveri » che alla fine del mese dovrebbe portare migliaia e migliaia di negri a manifestare nella stessa Washington. I militanti negri, gli attivisti dichiarano che se l'unico modo di farsi ascoltare è quello della violenza, sceglieranno questa via.

Luther King, tentando ancora una volta di applicare le sue tattiche, pur affrontando i rischi che esse possono implicare, torna a Memphis per dichiarare dinanzi ad una grande folla venuta ad ascoltarlo: « Non so cosa succederà, so solo che ci sono grandi difficoltà dinanzi a noi, ma un uomo che crede nella libertà non ha paura. Anch'io vorrei, come ogni altro, vivere una vita lunghissima ma oggi tutto questo non mi preoccupa più. » La sera dopo viene abbattuto da una pallottola che lo raggiunge alla gola.

Una pietra di speranza. Nel terrore della violenza che la sua morte avrebbe provocato, Johnson non s'è stancato di fare dichiarazioni in cui, rifacendosi alla filosofia di questo ora come profeta, ha invocato la calma chiedendo « ad ogni cittadino di rifiutare la cieca violenza che ha abbattuto il dottor King, il quale della nonviolenza ha vissuto ». Gli appelli alla moderazione ed alla calma si sono rincorsi attraverso tutta la nazione e, dal Presidente ad Humphrey, a McCarthy, agli altri candidati politici, a Jacqueline Kennedy e alla stessa vedova di King, ognuno con la propria intonazione e con i propri obiettivi ha sperato di poter fermare una reazione ormai inevitabile.

« Ho sognato stamani che un giorno i miei quattro figli vivranno in una nazione dove non saranno giudicati dal colore della loro pelle, ma dal loro carattere; ho sognato che un giorno questa nazione accetterà che tutti gli uomini siano creati uguali. Con questa fede saremo capaci di dissotterrare dalla montagna di disperazione una pietra di speranza », disse Martin Luther King nell'agosto 1963, durante una delle memorabili marce a Washington per i diritti civili. Il suo appello alla nonviolenza è diventato la base e l'alibi di chi oggi invita i negri alla moderazione, ma le sue parole ed i suoi discorsi risuonano anche in ogni angolo dei ghetti come incitamento alla rivolta.

Il movimento dei diritti civili è certo morto ora che Luther King è scomparso, ma forse lo era già prima, e lui stesso stava lentamente, forse, modificando le sue strategie anche se la tattica rimaneva e non poteva che rimanere la stessa. Esso era il risultato di una particolare situazione culturale negra, creatasi nel sud dell'America dal tempo dello schiavismo, ed in cui la Chiesa cattolica e protestante ha sempre avuto un notevole ruolo.

La lotta era fondata sostanzialmente sul raggiungimento di una eguaglianza giuridica dei negri, essa era intesa semplicemente alla correzione di situazioni giuridiche entro una cornice di valori che non furono mai contestati all'origine, ma che anzi si chiedeva di condividere fino in fondo. Questa battaglia ebbe senza dubbio dei grandi successi, finché si mosse nella società grossolanamente razzista degli stati meridionali nei quali ruppe secolari barriere; tuttavia finì per invischiarsi e congelarsi una volta che si trovò a confronto con la più sofisticata e meno afferrabile moralità del Nord. Lo slogan della lotta per i diritti civili non solo fu accettato da Kennedy, ma fu lo stesso Johnson che, passando parte della legislazione relativa, la accompagnò dinanzi a una sessione riunita della Camera e del Senato con un discorso che si concluse con *We shall overcome.*

MEMPHIS: *interviene la polizia*

MEMPHIS: *i carri armati in città*

Una posizione pericolosa. La legislazione non ebbe negli Stati del Nord nessuna influenza, dal momento che le situazioni a cui si riferiva erano di per sé superate e, negli Stati del Sud, è stata articolo per articolo, punto per punto, non applicata oppure deliberatamente boicottata. Certamente al Movimento si deve in gran parte la presa di coscienza politica da parte della popolazione di colore; al Movimento si deve la fiducia nella possibilità di organizzare, la convinzione che è possibile rimuovere ostacoli e pregiudizi centenari, ma la sua « causa » si è col tempo spostata, anche se certe persone e fra queste Luther King erano ormai prigioniere della tattica con cui il Movimento si era identificato. King stesso aveva sostanzalmente negli ultimi tempi provveduto ad un aggiustamento del tiro. La marcia per i diritti civili del 1963 doveva diventare « la marcia dei poveri » nell'aprile 1968; sul problema del Vietnam, proprio dieci giorni fa, King doveva dire poi: « E' forse la guerra più ingiusta combattuta nella storia di tutta l'umanità ». La sua posizione era diventata per questo più pericolosa e meno accettabile, e le critiche non gli dovevano arrivare solo direttamente dall'*establishment* bianco, ma anche attraverso organizzazioni negre semplicemente conservatrici o reazionarie, come la NAACP (Associazione nazionale per l'avanzamento della gente di colore) e la *Urban League* che lo accusarono di tradire la « causa » per la quale si era mosso e più di una volta allusero alle sue intervenute relazioni con i « rossi ». Chi gli chiedeva nei giorni scorsi che cosa aveva a che fare la guerra in Vietnam con i diritti

WASHINGTON: *dopo la rivolta*

Luther King alla marcia di Washington

civili si sentiva rispondere a lui: « Va bene, questa volta si tratta di diritti umani ».

Il Movimento negro in questa che rappresenta certo la sua prima svolta cruciale è diviso, frantumato e pieno di contraddizioni, e basta essere stati presenti una sola volta a riunioni o manifestazioni dei vari gruppi per accorgersi che quello di comune che spesso viene fuori dopo ore di discussioni è il chiamarsi fratello, perché per il resto appaiono alla luce fratture e divergenze insormontabili, non solo per quello che riguarda i mezzi, ma anche gli stessi fini. Non mi pare però avventato oggi dire, a poche ore dalla scomparsa di King, che questo suo passaggio al ruolo di martire e di mito ha finito per aumentare la base comune ed in qualche modo costringerè ad una maggiore chiarificazione, se non altro perché come si è detto il Movimento dei diritti civili in quanto tale è con lui definitivamente superato. Quello che ora gli succederà è da vedere.

La via della radicalizzazione. Ci sono certo all'interno delle comunità negre, specie nelle file della borghesia urbana che si era identificata con il movimento di King, e di cui sono esempi le organizzazioni moderate, forze che tenteranno, e già lo stanno facendo, di riincanalare e di ricondurre nei limiti della contestazione di potere ed entro i limiti stabiliti dalla logica del sistema e delle sue regole, le rivendicazioni e le aspettative che il Movimento ha scatenato. Quando in un'intervista è stato chiesto al direttore nazionale della *Urban League,* il signor Young, chi avrebbe preso il posto di *leader* lasciato da Luther King, la sua risposta è stata che ormai è superata l'idea che il *leader* debba essere un negro, e che un uomo come il Presidente Johnson può benissimo essere considerato il nuovo capo ideale; ed ha concluso che le differenze all'interno del movimento negro saranno d'ora innanzi solo quelle « fra persone decenti e persone indecenti ». Una posizione di questo tipo non promette certo di avere grande seguito, ma solo di favorire una radicalizzazione delle forze militanti, e l'appello alla violenza lanciato da Carmichael e dagli altri del *Black Power,* che trovando le sue radici nelle condizioni dei ghetti, nella miseria delle popolazioni meno privilegiate, riceve una risposta spontanea di cui solo si vedono i primi segni e che non tarderà a crescere.

Di quello che il *Black Power* rappresenta, e di come oggi possa essere valutata la sua forza dovremmo parlare a lungo. Quello che oggi si può dire è che il movimento negro sta subendo un grande mutamento e una grande trasformazione, e che la società bianca contro la quale la sua lotta si fa sempre più radicale per ora risponde con i mezzi blindati, la polizia, le forze speciali, i gas e le bombe lacrimogene, dando origine ad una reazione a catena che i *riots* della scorsa estate hanno già dimostrato quanto sia impossibile fermare.

Ad Harlem ci sono stasera gruppi di poliziotti appiedati su ogni venti metri di marciapiede. C'è una macchina della polizia ad ogni semaforo; Harlem, ed allo stesso modo tutti gli altri ghetti negri attraverso il paese, sono immense prigioni tenute a bada sulla canna del fucile. L'America non può resistere a lungo a questo fronte interno, non può avere costantemente nidi di mitragliatrici dinanzi ai suoi palazzi pubblici, e non può ogni estate affrontare di nuovo queste manovre di mezzi corazzati nei centri delle proprie maggiori città. Le capacità di repressione sono immense, le tecniche di cui il paese può disporre altrettanto, e le possibilità di un contraccolpo razzista, fascista, che ha il suo ideologo nel candidato alla presidenza, Wallace, potrebbe guadagnare terreno.

Due fallimenti. Sono il primo a riconoscere che tutto quello che avviene ha un notevole significato, ma mi pare che tutto questo sia lontano da rappresentare un cedimento della società americana o, come vogliono vedere certi militanti negri, il passaggio dalla fase della ribellione a quello della rivoluzione. Mi pare che fino a quando in un bel pomeriggio di piena estate nel Central Park di New York, col permesso delle autorità locali, si possa tenere un discorso in commemorazione di Martin Luther King e qualcuno, come è avvenuto, possa dal podio dire che bisogna raccogliere soldi per armarsi e che la morte del *leader* debba essere pagata con la distruzione di 20 centrali elettriche, 15 centrali dell'acqua, 25 stazioni di polizia, si fa qualcosa che certamente ha una sua importanza e che avrà il suo peso nel senso di creare una coscienza, una consapevolezza, un orgoglio, ma si è lontani dalla rivoluzione; il « sistema » come lo chiamano i radicali, è sofisticato, è preparato, è sottile; a questo punto si può ancora permettere i discorsi infuocati nel Central Park di New York, e lo stesso fatto che la rivoluzione è così pubblicizzabile è la riprova che il sistema se la può permettere, che essa in questa forma viene come recepita.

Questo è certo un momento di tran-

(*segue a pag.* 35)

TIZIANO TERZANI ■

Malcom X

DOPO LUTHER KING

la paura del g.i.

"**Nei prossimi** anni l'insurrezione cittadina organizzata può raggiungere dimensioni tali da far divenire certi settori delle grandi città americane teatro di scene di distruzione simili a quelle di Stalingrado durante la seconda guerra mondiale ». Non è la minaccia di un rivoluzionario esaltato. O l'utopia « arrabbiata » di un santo della rivolta negra. E' il colonnello Robert B. Rigg, dell'esercito degli Stati Uniti, che parla. Questo allarme è contenuto in una lunga analisi sulle prospettive della rivolta negra americana, apparsa lo scorso gennaio su *Army,* la rivista dell'esercito statunitense. Ma il colonnello Rigg non si ferma qui. Nel suo studio esamina anche le possibilità tattiche e operative della presunta, futura, guerriglia negra. Infatti questo esperto della « guerra speciale » afferma che « i ghetti costruiti di acciaio e cemento costituiscono, per i rivoltosi, una giungla forse migliore di quella vietnamita. Le strade, i vicoli, il sottosuolo, i corridoi, le molte case disabitate dei ghetti formano un terreno ideale per la guerriglia ». E continua affermando che una delle difficoltà, la più grande, che incontreranno le truppe incaricate di soffocare le esplosioni di violenza organizzata, sarà rappresentata dall'impossibilità di usare (al contrario di quello che in Vietnam è invece possibilissimo) le tecniche di distruzione di massa come ad esempio i bombardamenti e il napalm. Di fronte a questa limitatezza di mezzi offensivi — continua il colonnello Rigg — le truppe saranno costrette a condurre una guerra ridotta e demoralizzante.

Dopo la rivolta di Watts, il quartiere negro di Los Angeles, nel '65, dopo le grandi esplosioni di collera della scorsa estate a Newark e a Detroit, la realtà bianca degli Stati Uniti comincia a covare il seme della paura. Vede con preoccupazione il sorgere, dalle ceneri dell'arcaico integralismo dei *Black muslims,* la moderna coscienza afroamericana di Malcom X e degli uomini del *Black Power.* E ora il colpo di fucile che, a Memphis, uccide Martin Luther King, rischia di dare maggiore vitalità alla dimensione violenta, rivoluzionaria, della protesta dei ghetti.

« Noi vogliamo dire chiaramente questo: non sono gli individui che scatenano le sommosse. Le sommosse scaturiscono da reali condizioni la responsabilità delle quali è da far risalire a Lyndon Johnson. Il popolo nero non ha altra via che quella della rivolta... Noi dobbiamo comprendere che la violenza è necessaria perchè l'America l'ha resa necessaria. La violenza fa parte della cultura americana ». Rap Brwon, l'uomo che con Carmichael guida il movimento del « Potere Nero », non usa mezzi termini: accusa l'America bianca e le offre in termini sempre più concreti un violento futuro. La protesta negra non riesce più ad essere contenuta nei limiti dei ghetti. Non vuole venir più risucchiata nella disperata condizione umana del sottosviluppo che finora ha soffocato il popolo degli *slums.* Cerca di coagularsi nell'organizzazione politica. Chiede « potere ».

L'esercito si prepara. Da questa lenta ma costante « rimonta » negra verso la contestazione politica organizzata, nasce la paura dell'America. L'esercito si preoccupa e lancia l'allarme. Il colonnello Rigg parla addirittura di guerriglia urbana. Si tenta di correre ai ripari. Lo scorso gennaio la rivista *Fortune* scriveva: « Oggi nell'esercito più del 5% degli ufficiali e più di un sesto dei sergenti sono negri. Nel corso dell'anno passato, il dipartimento della difesa s'è preoccupato di rendere disponibili per i soldati di colore, diversi appartamenti in stabili di proprietà delle basi militari. E gli sforzi del Dipartimento promettono di rendere nei prossimi anni la carriera militare ancora più attraente, per i non bianchi ». (Una carriera militare « più attraente » per i negri d'America significa più combattenti per le giungle vietnamite; non è sconosciuto a nessuno il fatto che fra i soldati statunitensi che muoiono nel Vietnam la percentuale dei negri supera di molto quella dei bianchi). Ma nello stesso tempo negli ambienti militari americani ci si prepara al peggio. I ministeri della Difesa e della Giustizia hanno infatti creato uffici speciali incaricati di coordinare i dispositivi di difesa urbana a livello nazionale. Essi possono contare già su 12 mila uomini della guardia nazionale e 15 mila soldati dell'esercito. L'FBI, a sua volta, ha organizzato a Fort Belvoir, in Virginia, e in altre località, corsi di addestramento speciale per agenti di polizia in vista di combattimenti di strada. Il generale Greenlief, della guardia na-

Per la pubblicazione, ristampa e diffusione degli scritti di:

ERNESTO ROSSI

Alfonso Bonacci, Lucia e Maria Adelaide Camilli, Bruno Cassani L. 30.000.

La somma finora raccolta è di L. 3.047.489.

zionale e il generale di aviazione Wilson sono stati inoltre incaricati dal capo di stato maggiore, generale Wheeler, di effettuare un giro d'ispezione in tutti gli stati dell'Unione per esaminare in loco i dispositivi di difesa messi a punto dalle autorità. Il compito dei due alti ufficiali è quello di coordinare le iniziative locali e potenziarle, qualora occorra, con il trasporto rapido di reparti delle forze armate. L'America « bianca » si prepara ad affrontare un'altra « estate nera », un'altra serie di scosse che certamente l'assassinio di Memphis renderà più violente.

Il rapporto Kerner-Lindsay. Solo agli inizi di marzo Johnson ha potuto leggere le 250.000 parole del rapporto Kerner-Lindsay sul problema della ribellione negra. Fu durante l'estate scorsa, dopo i sanguinosi moti di Detroit, che il Presidente americano decise di affidare ad una commissione, capeggiata dal governatore dell'Illinois (Kerner) e dal sindaco di New York (Lindsay), lo studio del problema. Sono occorsi sei mesi per far luce sulla realtà che ha lievitato la rivolta negra. L'America ufficiale cerca così di analizzare la malattia dei suoi ghetti.

Dove affonda le radici la contestazione negra? Il rapporto parla chiaro. Oggi gli Stati Uniti sono divisi in due realtà sociali differenti. Anzi addirittura in due « società » diverse e in grande misura antagoniste, e la società nera che rappresenta l'11% della popolazione è considerevolmente sottosviluppata in rapporto a quella bianca sia sul piano culturale come su quello economico. Questa evoluzione è irreversibile. Nelle condizioni attuali questa presa di coscienza favorisce il formarsi, nel corpo politico americano, di due « nazioni » separate. Il rapporto ci fornisce le cifre della miseria negra. Traccia la diagnosi della malattia che rischia di incancrenire irrimediabilmente il corpo politico degli Stati Uniti. Nel 1968, 15 dei 22 milioni di negri si trovano ammassati nei ghetti delle grandi città. E la concentrazione prosegue. La disoccupazione totale o parziale che affligge il « popolo degli *slums* » raggiunge percentuali elevatissime (il 33% della popolazione negra totale) ed è superiore di otto volte alla media nazionale. Il 40 per cento delle famiglie negre ha un reddito annuo inferiore a quello che negli Stati Uniti viene ritenuto il livello di povertà (3300 dollari l'anno per quattro persone). L'uomo dei ghetti guadagna in media la metà di quello che guadagna un bianco. E ciò mentre ad esempio gli affitti nei quartieri negri sono più cari di quelli di molte zone bianche. Anche gli oggetti di grande consumo hanno prezzi spesso maggiori. Un'altra piaga è rappresentata dal problema educativo. I negri delle vecchie generazioni sono stati tenuti quasi del tutto lontani dalla scuola. E malgrado i miglioramenti che sono seguiti all'ultima guerra mondiale, solo il 22% degli adulti ha superato la scuola primaria. Nel 1960 nei 395.000 *colleges* i negri erano solo 5000 (una percentuale sette volte minore al tasso nazionale). E d'altronde il loro diploma non ha, in pratica, il valore di quello di un bianco. Secondo le statistiche del dipartimento federale del lavoro, il 33 per cento dei negri con almeno un anno di insegnamento superiore è costretto a vegetare nel limbo del sotto-impiego.

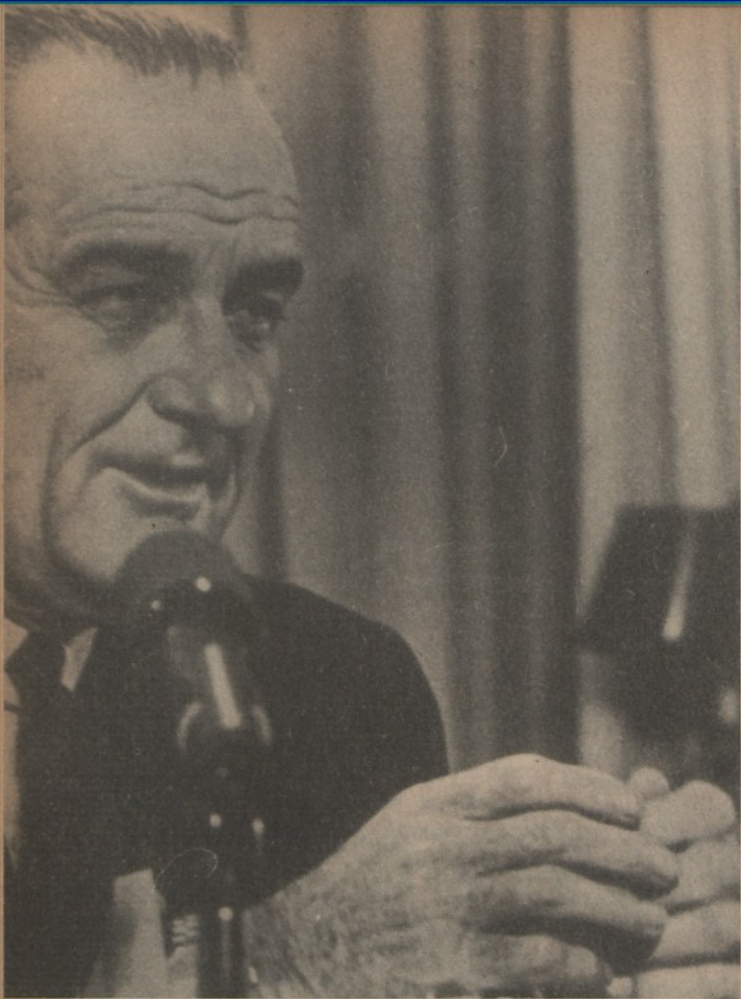
Queste alcune delle cifre contenute nel rapporto Kerner-Lindsay. Ma la realtà umana dei ghetti è probabilmente ancora peggiore. Le statistiche non possono rappresentare con pienezza di contorni e di rilievi il dramma umano di chi vive in quei pozzi bui che sono gli *slums* delle grandi metropoli americane. Da qui la rivolta, la fine dei sogni di non violenza, di integrazione pacifica, morti a Memphis pochi giorni fa con Luther King.

Kerner e Lindsay hanno guardato con occhi non velati dalla « miopia dell'orgoglio » questa realtà. Ma la bomba è ormai innescata e sarà difficile renderla inoffensiva. A Memphis è stata uccisa l'illusione integrazionista. La contestazione violenta di Carmichael ha forse, ormai, via libera nelle strade d'America.

I. T. ■

CARMICHAEL

MEMPHIS: *lo scontro con la polizia*

CHICAGO: *le guardie nazionali in azione*

Johnson

Giap

VIETNAM-USA

LA LINEA O CI MIN

Era giusto confidare nel senso di responsabilità dei vietnamiti. Anche se il paragone ripugna, perché sono in gioco vite umane, per usare termini elementari e comprensibili a tutti possiamo dire che Ho Ci-minh ha chiesto di « vedere » le carte di Johnson e la sincerità della offerta di pace americana. Non si tratta solo di abilità diplomatica, ma di una giusta risposta politica, la più corretta, all'iniziativa americana, per non dare respiro e spazio all'oltranzismo che si sarebbe scatenato dopo un « no » vietnamita. Un rifiuto, come ha riconosciuto gran parte delle stampa libera occidentale (i « codini » italiani hanno perduto l'ennesima occasione di mostrare intelligenza e autonomia di giudizio), era più che giustificato di fronte a una offerta ambigua, accompagnata dalla prosecuzione dei bombardamenti fino al ventesimo parallelo. Ma sarebbe stato un errore, quanto meno un rischio.

Descalation e negoziati. La risposta di Hanoi è stata dura e scettica, ma, sottolineando il pericolo che si tratti di una frode, non ha chiuso tuttavia la porta ai negoziati. Il Nordvietnam è disposto a inviare un proprio rappresentante per « decidere », con l'inviato di Johnson, la fine totale e incondizionata dei bombardamenti quale preludio e pregiudiziale a una trattativa di pace. L'America è messa dunque alla prova, e se ha giocato al *bluff* deve scoprire le carte. Hanoi ha agito con rapidità, oltre che con accortezza, e il Fronte di liberazione (Vietcong) ha sincronizzato il proprio atteggiamento. In perfetta intesa alla prima misura americana di *descalation* — cessazione dei bombardamenti sull'area tra Hanoi e Haiphong — i guerriglieri e i rinforzi nordisti hanno sbloccato Khe Sanh. Il disimpegno è stato calcolato bene proprio per la località scelta: togliendo l'assedio al campo fortificato americano che evocava una seconda Dien Bien Phu i guerriglieri hanno conquistato una maggiore mobilità di manovra sia politica che militare.

Khe Sanh è stata un piccolo gioiello di diplomazia armata. Ha fatto perdere la testa a Westmoreland mentre i veri obiettivi della guerriglia erano Saigon e le città costiere (offensiva del Tet). Poi, quando gli americani si aspettavano la battaglia frontale, han capito, leggermente in ritardo, che quella carta non sarebbe mai stata giocata nel senso attribuito ai vietnamiti. Tutta la America si era andata convincendo di essere alle soglie di una « battaglia di Alamo » asiatica, dal presidente in giù. Solo che la guerriglia ha altre regole, fra cui quella di non colpire mai dove il nemico ti aspetta. Westmoreland ne è uscito malconcio, come s'è visto, e a Washington hanno dovuto rendersi conto che l'avversario non era mai stato così ingenuo da confondere i cinquemila *marines* di Khe Sanh con i 500 mila soldati dell'intero corpo di spedizione USA. La vera Dien Bien Phu non era quella: era già stata consumata negli attacchi alle 47 città e basi americane durante il Tet, era consistita nella vittoria politica e psicologica del Vietcong, nell'ecatombe di aerei americani a terra, nella disgregazione e ridicolizzazione dell'apparato governativo sudista. Oggi, mollando la presa a Khe Sanh, i guerriglieri tolgono argomenti a chi, nei corridoi del Pentagono, farnetica di guerra atomica, e possono disseminare a ventaglio reparti scelti capaci di colpire, in caso di necessità, obiettivi ben più ambiziosi. Conclusione: un potenziale offensivo intatto, una misura di *descalation* psicologicamente a segno, una prova concreta e non solo verbale di disponibilità al negoziato.

Si dice che la reciproca *descalation* (parziale tregua aerea da una parte e sblocco di Khe Sanh dall'altra) sia stata concordata nei contatti segreti preliminari al discorso di Johnson, il quale non poteva perdere la faccia accettando la fine totale e incondizionata dei bombardamenti. Può darsi. Il problema di fondo rimane tuttavia quello, per avviare sul serio la trattativa; ed è solo l'aspetto preliminare.

Vietcong, Cina, Corea. Se Hanoi otterrà soddisfazione il negoziato non sarà facile e neppure automatico. La prima questione da risolvere è il Vietnam del Sud: il Nord non ha sopportato tre anni di bombardamenti per « vendere » il Sud agli americani o a un regime fantoccio. I termini restano quelli di sempre: il massimo di concessione è un Sudvietnam neutrale, temporaneamente diviso dal Nord ma indipendente, retto da un governo di coalizione comprendente il Vietcong. Se Washington accetta deve impegnarsi a ritirare le truppe, sia pure gradualmente, altrimenti la guerriglia non finirà e prima o poi il Nord tornerà ad essere accusato di assistenza militare; il resto è prevedibile, e la guerra scalerebbe gradini più pericolosi.

Gli ostacoli appaiono enormi: verificare la buona fede americana e la accettazione del disimpegno militare da Saigon; superare il boicottaggio sudvietnamita togliendo di scena i generali screditati; garantire un Sudvietnam neutrale.

Le difficoltà non devono indurre al pessimismo in questo primo barlume di speranza, ma è impossibile ignorarle. E poiché gli americani sono andati in Vietnam in funzione anti-cinese è questo il secondo problema da affrontare. Non basterebbe una garanzia americana e sovietica al Sudvietnam neutrale. Qui l'interlocutore diventa necessariamente Pechino. Il Vietcong e Hanoi non accetterebbero una sistemazione di cui non fosse garante la Cina, perché è il retroterra che li ha garantiti finora. Qualsiasi sogno in senso contrario è fuori della realtà asiatica, chiunque dovesse inseguirlo.

Le reazioni di Pechino sono state scettiche all'offerta americana (e in ciò non vi è stata sostanziale differenza con quelle di Hanoi, del Fronte e di Mosca), ma più marcata è apparsa la insistenza cinese sull'inganno di Johnson. Il commento di *Nuova Cina* è stato interpretato come una pressione contro l'apertura di qualsiasi trattativa. Se una interferenza del genere dovesse realmente manifestarsi sarebbe un errore, un grave errore. Per il momento è più sensato concludere, sia pure provvisoriamente, che la Cina — con pieno diritto e con realismo, nell'interesse del Vietnam — non intende essere tenuta in disparte, quale potenza asiatica confinante, quale potenza garante degli accordi di Ginevra del '54 (che non violò ma violarono gli americani), quale nazione che ha contribuito con aiuti militari, economici e di natura ancor più impegnativa alla difesa del Vietnam. Gli americani sanno — e i sovietici pure — che la Cina ha rischiato parecchio, molto più di qualsiasi altro alleato: sarà Hanoi e sarà il Vietcong a chiedere la sua presenza al tavolo dei negoziati quando ritengano che la discussione sia concreta.

Nel quadro di una sistemazione pacifica in Asia (basti pensare a Formosa) non si deve poi dimenticare il peso della Corea del nord, che teme di essere sacrificata da un accordo ristretto al Vietnam e che potrebbe porre brutalmente sul terreno il problema della riunificazione nazionale, prima che un idillio fra i « grandi » renda permanente l'attuale stato delle cose.

La sorte di Johnson. Lo spiraglio che si è aperto, se non consente nulla di più di un prudente ottimismo, mantiene intatti gli equivoci non solo internazionali ma interni della politica americana. La risposta positiva di Ho Ci-minh ha spinto molti commentatori a sostenere che Johnson è ormai « credibile ». Basta leggere la risposta nordvietnamita per comprendere come quest'arma propagandistica sia spuntata e assolutamente fuori luogo. Non è proprio il caso di tirare in ballo Ho Ci-minh a scopi elettorali italiani e a copertura di antiche o più recenti complicità. Se qualcuno vuol mettersi la foglia di fico dovrebbe quanto meno non avere l'impudenza di scherzare sulla pelle dei vietnamiti.

Johnson rimane « incredibile », e il sospetto che la nuova « offensiva di pace » sia una manovra elettorale o una stampella provvisoria per il dollaro non può essere scartato del tutto. Basta dare un'occhiata alla libera stampa americana per trovare analoghe considerazioni. La « libera » stampa italiana che pretende di sfruttare Ho Ci-minh in funzione johnsoniana rivela, se mai, quanto sia deteriore l'autocensura del « partito americano ».

Nulla consente tuttora di credere che Johnson si sia sacrificato per il bene della pace a abbia definitivamente rinunciato alla rielezione. Forse sarà costretto ad andarsene, per evitare una sconfitta più secca. Ma non si darà per vinto fino all'ultimo giorno. Averne precisa coscienza significa non cadere nel pericolo al quale siamo tutti esposti: attenuare la protesta politica e la ripulsa morale contro i responsabili dell'aggressione al Vietnam, fattore che ha contribuito all'isolamento degli Stati Uniti e ha messo in crisi la loro arroganza. Cullarsi nell'ottimismo sarebbe il peggiore servizio che renderemmo, in questa fase cruciale, al popolo vietnamita. Questo non vuol dire ostacolare il negoziato, ma aiutarlo, dargli una prospettiva. Se qualsiasi estremismo o impazienza danneggerebbero il Vietnam, e sono stati i vietnamiti a darci anche in questo una lezione di coerenza e di fermezza, anche la falsa beatitudine, il senso di avere la coscienza a posto provocherebbero solo danno.

L'America ha bisogno di cambiare politica, e come tutti sanno in casi del genere vanno anche cambiati gli uomini. Contribuire all'isolamento di Johnson è dare una mano alla famosa America del dissenso, che rischia di essere turlupinata come nel '64, quando una campagna elettorale pacifista ebbe a coronamento la guerra. Allora l'avversario di Johnson era Goldwater, certo non raccomandabile. Oggi sussistono, fortunatamente, le condizioni perché alla ribalta americana salgano uomini più sinceri. Non è il caso di mitizzare nessuno — né Bob Kennedy né Eugene McCarthy né Rockefeller o Humphrey — e nemmeno di credere che un uomo possa cambiare la faccia della America di punto in bianco. Ma la sconfitta definitiva di Johnson è un passaggio obbligato per la pace del mondo. E non serve dirlo il giorno dopo, scrutando i titoli dei giornali o ascoltando la radio, come è abitudine inveterata degli uomini d'ordine, improvvisamente loquaci quando non serve più a niente.

LUCIANO VASCONI ■

KHE SANH: *la tregua*

GOMULKA

POLONIA

il gioco torna a gomulka

NOSTRO SERVIZIO

Sensibilmente diversa la situazione polacca da quella cecoslovacca, è nell'ordine naturale delle cose che le autorità sovietiche — e per esse la stampa del paese — abbiano avuto verso i fatti di Polonia una reazione differente da quella manifestata di fronte agli avvenimenti cecoslovacchi.

In preda la Cecoslovacchia ad una crisi grave ma « sentita » all'interno del partito e destinata a trovare nel partito stesso la sua soluzione, era logico che la posizione di Mosca fosse caratterizzata dalla più grande cautela e dal silenzio, o quasi, degli organi di informazione, nel timore che una qualsiasi « interferenza » dall'esterno potesse avere conseguenze drammatiche sullo evolversi degli eventi. Probabilmente i dirigenti sovietici, avvezzi a puntare da anni sul cavallo Novotny, erano stati anche presi di sorpresa dal precipitare degli avvenimenti e non erano pronti a reagire.

Vittima la Polonia di un travaglio altrettanto grave, contenente per di più in sé i germi di un'esplosione incontrollabile, e le cui prime manifestazioni avevano luogo « al di fuori » del partito, quasi in una contrapposizione della piazza — o perlomeno della piazza intellettuale e studentesca — al partito stesso, era logico che le reazioni sovietiche fossero più rapide e impegnate.

Prima di precisare tuttavia che cosa il PCUS ha fatto in connessione con la crisi polacca è opportuno tracciare un quadro sintentico della situazione quale si è presentata a Varsavia.

Il ritardo polacco. Il programma di rinnovamento promosso da Gomulka nel 1956 — erano proprio gli studenti e gli intellettuali allora ad osannarlo — non è stato attuato. I motivi di ciò sono numerosi. L'economia polacca è arretrata (non ci sono finora indicazioni che ci si accinga a riforme analoghe a quelle che hanno luogo negli altri Stati socialisti). Nel paese sono sempre vivi grossi contrasti sociali: la popolazione agricola vi è in maggioranza e si comprende che per questo, come per altri motivi tradizionali, la Chiesa cattolica vi abbia ancora una formidabile posizione di potere. Il Partito è quello che può essere, date le circostanze: lento a produrre dirigenti e quadri nuovi all'altezza delle nuove situazioni.

A tutto questo sono da aggiungere fattori internazionali: soprattutto il potenziarsi della « aggressività » tedesco-occidentale, sia nell'aggravamento di certe tendenze revansciste di Bonn che nella « nuova politica orientale » del governo Kiesinger. All'iniziativa tedesco-federale non tutti gli Stati socialisti europei — e quello polacco è per forza maggiore fra essi — sono stati in grado di reagire costruttivamente. Varsavia si trova nella necessità di « rinserrare i ranghi » (la Polonia è un paese di frontiera), e di stringersi all'alleato più naturale, ma non certo migliore, la Germania di Ulbricht.

Gomulka stesso, d'altra parte, va perdendo il suo tradizionale ruolo di critico e di mediatore nel movimento comunista mondiale e nell'Europa socialista. Si lascia piuttosto trascinare a rimorchio dalla situazione, favorisce magari inconsapevolmente una stagnazione in Polonia e nelle sue strutture politiche e pone con ciò le condizioni da un lato per una frattura fra popolazione e partito, dall'altro per la nascita di un certo « neostalinismo » nel partito stesso.

Evidente, che in un partito come quello polacco vada affermandosi silenziosamente la corrente più retriva. E' diretta dal generale Moczar, ministro dell'Interno e capo della polizia politica, ed è chiamata dei « partigiani » perché le sue personalità più in vista sono tutti leader del tempo della Resistenza. I « partigiani » pensano di affrontare i problemi reali del paese dopo avere risolto la questione del potere (il Congresso del partito è convocato per il prossimo novembre). Se i problemi possono aiutare il precipitare della crisi del potere perché non servirsene?

A Moczar si contrappone un uomo abile, per ora non facilmente definibile anche se ha indubbie doti di amministratore aperto e spregiudicato. Però — e questo può essere un limite — se vuole condurre una battaglia ha lo svantaggio di dover scendere sul terreno degli avversari piuttosto che sceglierseme uno proprio. E' Edward Gierek, membro del Politburò e della Segreteria del Partito, l'uomo che ha trasformato la Slesia nella regione più prospera del paese e che è ormai alla testa del governo di Varsavia dopo le dimissioni di Ochab da Presidente e la sua sostituzione con l'ex Primo ministro Cyrankiewicz.

Interviene la piazza. Mentre i gruppi di Moczar e di Gierek si fronteggiano

senza dare inizio alla scontro politico vero e proprio e mentre Gomulka con il suo gruppo moderato e centrista sta a guardare, entra in azione la piazza.

Siamo al marzo e gli avvenimenti cecoslovacchi hanno fatto scuola: la proibizione di rappresentare a Varsavia un mediocre lavoro di teatro (il *Dziady* di A. Mickiewicz, di contenuto chiaramente antirusso) scatena studenti e intellettuali. Manifestazioni e mezzi scioperi. Ma senza alcun disordine particolare. Quando tutto sta per rientrare nella normalità — e l'intervento degli studenti potrebbe assumere nella crisi una funzione catalizzatrice — i « partigiani » di Moczar colgono l'occasione per lanciare l'offensiva. Abbiano o no « provocato » gli studenti, abbiano o no « favorito » le manifestazioni per servirsene poi ai propri fini, il fatto è che mandano la polizia a legnare i dimostranti. E proprio quando questi si accingevano già a far ritorno nelle aule soddisfatti di aver lanciato il loro sasso e in attesa che la denuncia desse dei frutti.

I giornali polacchi accusano gli studenti di essere sensibili alle « manovre » degli occidentali, contrappongono classe operaia a intellettuali, tirano persino in ballo il sionismo. Accusa, questa, che ha un suono sinistro in un paese dove tutt'ora, se si chiede quali siano state le perdite nel corso della seconda guerra mondiale, ci si sente rispondere ahimè quasi invariabilmente « 5 milioni di polacchi e 3 milioni di ebrei ».

Mentre Moczar si appresta a sviluppare la sua controffensiva a base di epurazioni, Gomulka si risveglia e cerca di riprendere in mano la situazione. E, il 19 marzo, pronuncerà un lungo discorso che, se si superi la tentazione di giudicarlo « stalinista » per certe durezze e certe chiusure, appare in realtà come un capolavoro di abilità « centrista » oltre che un disperato tentativo di arginamento dell'azione dei « partigiani ».

La *Pravda* e le *Isvestia,* fino ad allora singolarmente silenziose sui fatti polacchi come su quelli cecoslovacchi, pubblicano integralmente il testo dello intervento, lo commentano, lo condiscono nei giorni successivi con una messe sempre più abbondante di notizie dalla Polonia, lo affiancano con editoriali non tanto oscuri per chi sappia leggerli.

La ragione della presa di posizione e lo scopo cui si mira nell'URSS sono evidenti. Non si tratta tanto di schierarsi con il partito polacco contro quelli che lo minacciano dal di fuori (il che sarebbe ovvio), quanto di ammonire il partito stesso sui pericoli insiti in una situazione che gli irrigidimenti della classe dirigente renderebbero sempre più drammatica. In questo quadro è evidente che il PCUS non può che prendere la parte di Gomulka, l'uomo di centro, capace di opporsi alle avventure « neostaliniste » di Moczar, e in grado di passare la mano al momento opportuno (al prossimo congresso del partito?) ai dirigenti illuminati o riformisti che hanno in Gierek il loro naturale leader.

A Moczar, per di più, il PCUS guarda con diffidenza. Si dice sia animato da forti sentimenti nazionalistici — e quindi anche antirussi — e non è escluso possa essere tentato di cercare un appoggio alla lotta che conduce nel partito nelle emozioni patriottiche della popolazione che non partecipa alla politica attiva. Le mosse del generale inducono al sospetto si tratti delle epurazioni del 1967 o della eliminazione dei « liberali » che ha luogo da un anno a questa parte; dell'antisemitismo o del recente licenziamento di Zambrowski e di Staszewski, dirigenti ormai di secondo piano ma colpendo i quali Moczar mirava forse più alto (a Kliszko, l'ideologo del partito, al capo del governo Cyrankiewicz o al ministro degli Esteri Rapacki — tutti moderati), o, infine, della contrapposizione degli operai agli studenti e agli intellettuali.

In questa situazione solo il centrismo di Gomulka offre garanzie. Di qui l'appoggio sovietico al vecchio primo segretario, che nel discorso del 19 marzo ha in parte contestato le posizioni « di punta » di Moczar ammonendo tra l'altro che « il sionismo non rappresenta una minaccia per il socialismo polacco » e che « non bisogna contrapporre gli operai agli studenti » (tesi tutte sostenute dal generale).

Di qui gli editoriali e i commenti della stampa sovietica la quale in più occasioni attacca il « nazionalismo », precisando che « esso si è manifestato recentemente in Polonia fra i superstiti elementi borghesi » ma intendendo il nazionalismo cosciente di certi dirigenti piuttosto che quello emozionale della piazza.

Kossjghin

Di qui infine i richiami al rafforzamento dei legami fra stati socialisti d'Europa e fra partiti comunisti con le implicite conclusioni che se ne possono trarre.

La ripresa di Gomulka. La presa di posizione in favore di Gomulka ha già dato i suoi frutti. Come si è detto, il primo segretario sta riuscendo a riprendere in mano la situazione e ha già piazzato Gierek, l'avversario di Moczar, alla testa del governo.

Ancora una volta tuttavia bisogna constatare che gli avvenimenti hanno colto più o meno di sorpresa il PCUS. E ancora una volta il PCUS, pur senza nascondere le proprie preoccupazioni, →

Varsavia: *la facoltà di filosofia*

opera per incanalare la crisi in una certa direzione piuttosto che in un'altra: come con grande realismo si è appoggiato Dubcek in Cecoslovacchia e lasciato cadere lo stalinista Novotny, così in Polonia si ridà fiducia a Gomulka sollecitandolo a imbrigliare l'attività dei reazionari del generale Moczar in attesa che si possa dare inizio ad un piano di riforme economiche e di ammodernamento del paese e sia assicurato il trapasso del potere all'unico uomo che al momento dia garanzia di sapere e potere continuare l'opera intrapresa da Gomulka nel '56 e poi abbandonata.

Cioè a Gierek. Il quale, è bene ricordarlo, se ha dovuto scendere sul terreno di Moczar nell'attaccare i « disordini » degli intellettuali e degli studenti, non ha mancato tuttavia di ripetere punto per punto tutte le tesi « comprensive » di Gomulka.

Anche verso la Polonia come verso la Cecoslovacchia il PCUS è dunque per una certa « continuità » all'interno dei rispettivi partiti. Per la continuità moderata e riformista piuttosto che per le soluzioni autoritarie e, al giorno di oggi, innaturali. Lasciato così cadere Novotny a Praga, il PCUS sostiene Gomulka a Varsavia allo scopo di dargli la forza di mettere Moczar nella impossibilità di nuocere e di preparare la poltrona a Gierek. Queste scelte non sono tuttavia facili per i sovietici, i quali fatti accorti della esperienza con i romeni, tanto per fermarsi al campo socialista europeo, si rendono conto delle forze centrifughe che vengono messe in moto dalle crisi — possibili ormai solo in direzione « riformistica » — negli Stati e nei partiti comunisti. Le crisi in questione, così, oltre a provocare una reazione verso l'esterno ne generano una all'interno dell'URSS. E' in corso in questi giorni a Mosca un Comitato Centrale del PCUS che si occupa tra l'altro del « rinsaldamento della disciplina del partito ». Quasi paradossalmente, il PCUS, che favorisce le soluzioni « aperte » per gli Stati e i partiti alleati, sceglie per sé quelle « chiuse ». Probabilmente vuole evitare che le suggestioni provenienti dallo esterno abbiano echi nella stessa Unione Sovietica. Forse vuole anche ristabilire l'equilibrio generale socialista, compromesso dalle crisi « aperturistiche » cecoslovacca e polacca, con un rafforzamento a fini tattici delle proprie chiusure.

ALESSIO LUPI ■

PRAGA l'ora dei sindacati

Le critiche al « nuovo corso » cecoslovacco — almeno quelle formulate in Occidente — sono grosso modo di due tipi: 1) il comunismo revisionista sarà capace di riformarsi, di correggere i propri errori più gravi, ma si fermerà sempre al muro del libero confronto democratico, del pluripartitismo, ed è quindi inutile farsi qualsiasi illusione di correzione del « sistema »; 2) non era sensato attendersi un passo più lungo della gamba, vale a dire un « modello » occidentale di comunismo, tuttavia la riforma è, o sarà, troppo lenta.

La prima obiezione non tiene conto delle condizioni storiche in cui il comunismo è andato finora al potere, e mi sembra prematura l'attesa di una « occidentalizzazione » al meridiano di Praga. Avrà una notevole importanza quel che i cecoslovacchi escogiteranno per dare un contenuto alla « democrazia socialista », ma un esperimento pluralistico, non condizionato dall'egemonia del partito comunista, può solo essere verificato — a scadenze imprevedibili — in Italia, in Francia o in una Germania riunificata. Per i comunisti occidentali, che promettono di rispettare le regole democratiche in caso di compartecipazione al potere, un contropiede di Praga sarebbe una manna dal cielo. Non siamo alla vigilia di miracoli del genere. Dubcek ha promesso elezioni più libere, e ha garantito un ruolo meno strumentale ai partiti minoritari del « fronte nazionale »; tuttavia ha ribadito il ruolo dirigente del PC. Ha concesso (intervista a *l'Unità* del 31 marzo) che « questa posizione dirigente non è data una volta per sempre », ed è perciò necessario « conquistare di continuo la fiducia e l'appoggio dell'opinione pubblica ». Come? Rinnovando il partito, cosa sempre possibile senza dover delegare ad altri schieramenti politici la gestione del potere. Da un partito comunista arrivato al potere con una rivoluzione, vera o « protetta », non c'era da attendersi una risposta diversa.

I consigli di fabbrica. Scartata una modifica del « sistema », un accento nuovo si è notato in Dubcek, sempre nell'intervista a *l'Unità,* a proposito dei sindacati. Dopo aver riconosciuto la loro tradizione, fisionomia e « funzione specifica molto prima dell'instaurazione del potere operaio e popolare » (« perché difendevano gli interessi quotidiani dei lavoratori », annotazione piuttosto in disuso negli altri paesi comunisti) Dubcek ha detto che più tardi — cioè proprio dopo la conquista del potere — venne alterata la funzione dei sindacati. Essi, ha concluso, « troveranno da soli, ben presto un nuovo, degno posto nella nostra vita pubblica, sia come difensori degli interessi dei lavoratori, sia come loro portavoce nella direzione delle nostre aziende. Ricordo quale importante funzione ebbero, fino al 1948, i Consigli di fabbrica in tutte le aziende. Si può prevedere che gli stessi organismi sindacali sapranno trovare, in base alla volontà dei loro iscritti, un posto non formale nel paese e nella sua economia ».

E' stato, a mio parere, il punto più interessante della intervista, soprattutto perché veniva a ridimensionare certi inni alla « efficienza » quale scopo essenziale della riforma economica. Ora, se è naturale che la riforma si ponga obiettivi di efficienza e di razionalità, c'è sempre il rischio di ridurre il socialismo a una « fabbrica » bene amministrata ma poco democratica e priva di ideali. E' il pericolo maggiore cui vanno incontro i riformatori di tutti i paesi dell'Est, nel giusto tentativo di modernizzare le loro economie e di avviarle alla rivoluzione tecnico-scientifica.

La volta scorsa Parri ha sottolineato certa « diffidenza operaia » che si era manifestata in Cecoslovacchia, e che aveva giocato a favore dei conservatori della corrente Novotny. Quel che dà motivo di ottimismo è che la classe operaia, divisa essa stessa tra progressisti e conservatori, abbia assunto, nelle recenti lotte politiche, un ruolo attivo e determinante, sfociato non nel rifiuto del « nuovo corso », ma nell'avvertimento che esso doveva battere la vecchia burocrazia senza accontentarsi di sostituirla con i *managers,* con i tecnocrati. Alcuni scioperi, e minacce di

scioperi su larga scala, hanno avuto un peso preponderante contro l'una e l'altra burocrazia, e sono stati in pratica all'origine di quello che è stato definito il « compromesso » in sede di comitato centrale del partito.

Io concordo con Parri (che opportunamente risaliva alle origini storiche della diffidenza operaia, con un filo che dal tradimento di Monaco arriva alla fuga del generale Sejna in America) sulle delusioni che potrebbe provocare un eccesso di prudenza dei nuovi *leaders* cecoslovacchi. Fortunatamente vediamo che il « compromesso » — di cui si lamentano alcuni osservatori digiuni di storia o facili alle etichette — è avvenuto proprio sul terreno più delicato ed esplosivo: si doveva evitare, nel fermento creato dalle rivelazioni sui misfatti dell'epoca stalinista, il sospetto che a pagare il costo della riforma economica fossero gli operai, per di più senza contropartite politiche.

Smrkovsky e i direttori. Uno degli uomini di punta del « nuovo corso », Josef Smrkovsky, entrato nel *presidium* del partito al posto di Novotny, è riuscito a trovare il collegamento con gli operai dichiarando, in comitato centrale: « E' giunto il momento di parlar chiaro, di affermare che finora la politica del partito comunista, ufficialmente e magari in buona fede condotta nell'interesse dei lavoratori, si è invece risolta solo a loro danno. Bisogna dire che i sindacati si sono trasformati in istituzioni di Stato al servizio dei direttori delle aziende ». Come si può constatare la polemica contro « il socialismo dei direttori » (che ha avuto punte acute in Polonia) è vivace anche a Praga e impedisce una riforma puramente tecnocratica.

Alcuni commentatori hanno sostenuto che Smrkovsky, candidato ad assumere « solo » la presidenza dell'Assemblea nazionale (parlamento), sarebbe stato praticamente messo in posizione secondaria. Nel momento in cui si cerca invece di ridare prestigio all'istituzione parlamentare, e quindi significato al potere legislativo, un uomo come Smrkovsky è una garanzia. E lo è proprio in quanto avversario, non sospetto di conservatorismo, di una riforma applicata solo all'insegna della efficienza. Il parlamento è uno degli strumenti scelti per ridare fiducia alla nazione. I sindacati sono l'altro canale di trasmissione, e forse il più ricettivo, il più importante per sperimentarvi la nuova « democrazia socialista ». Con questa abile saldatura il gruppo dirigente è in grado, se non fa marcia indietro sui consigli di fabbrica — e sul ruolo che promette ai sindacati —, di trascinare la forza operaia alla riforma in cambio di una partecipazione dal basso al potere, di un controllo democratico, di un confronto pluralistico al di là di quel che non possa accadere con i partiti minoritari del « fronte ».

Cernik e Ota Sik. Se tale è la situazione — e decisivo, fondamentale sarebbe il riconoscimento del diritto di sciopero, rivendicato in molte assemblee di fabbrica —, non stupisce che alla guida del governo sia stato portato Cernik (com'era previsto) malgrado la sua polemica con l'economista Ota Sik. Avevamo già riferito, a suo tempo, che, con tutta la stima che lo circonda, al « padre » della riforma non si attribuivano eccezionali doti politiche. In comitato centrale Cernik è stato attaccato per la sua posizione « centrista » in materia, ma l'ha egualmente spuntata.

In che consiste la divergenza? Ota Sik (che non è entrato nel *presidium* del partito, con scandalo di molti osservatori stranieri, ma che assume un importante incarico governativo) era proprio il teorico della razionalizzazione, della « economia socialista di mercato », con relativo disinteresse, però, per le conseguenze sociali e i contraccolpi che potevano manifestarsi dentro le aziende, in mezzo agli operai. Cernik, al contrario, ha sostenuto che l'ammodernamento del sistema non può essere risolto in laboratorio, e occorre perciò una relativa cautela, conservando l'equilibrio attraverso la pianificazione centrale (abbinata al decentramento esecutivo), sia per non mettere in crisi di punto in bianco le aziende o i settori deficitari, sia per non aggravare le distanze tra le regioni altamente industrializzate e la Slovacchia ancora in fase di sviluppo.

La vittoria di Cernik su Ota Sik, che poi diventa collaborazione e confronto costruttivo in sede governativa, non è un fattore di ritardo, ma di equilibrio, di marcia in avanti senza pericolose tensioni interne. Le scelte non possono essere solo economiche, ma politiche.

L'autodifesa di Novotny. Come avevamo sperato, Novotny in comitato centrale si è difeso e buona parte del suo intervento è stata resa pubblica. E' una importante novità in regime comunista per un uomo destituito dalla *leadership*. Ha pronunciato una sorta di autocritica, ma molto dignitosa e polemica, con contrattacchi duri nel tono e soprattutto nella sostanza.

Novotny ha riconosciuto che le illegalità degli anni cinquanta rappresentano « una macchia indelebile » per il regime, negando di esserne stato personalmente responsabile. Su questo aspetto dovrà pronunciarsi la commissione di inchiesta, che provvede al riesame dei processi e alle riabilitazioni. E' materia incandescente, aggravata dagli ancora recenti, oscuri episodi, fra cui il suicidio del procuratore Brestansky.

L'ex presidente ha pure negato di aver avuto rapporti con il generale Sejna e di aver complottato con parte dell'esercito. Anche su questo spinoso problema si attende l'esito della specifica inchiesta. « Il partito non ha la situazione in mano e si indebolisce dividendosi tra progressisti e conservatori — ha aggiunto Novotny —. Soprattutto perché ciò avviene non sulla scelta di un programma per il futuro, ma in funzione delle posizioni personali assunte in passato ». Pur aderendo con freddezza all'attuale liberalizzazione, Novotny ha messo in guardia contro tendenze « spesso pericolose e negative », che minerebbero la struttura socialista dello Stato. « Il pubblico è influenzato da giornalisti spesso irresponsabili ». Altra frase: « Mi si rimprovera di aver esercitato un potere personale; il potere che ho esercitato non era caduto dal cielo; proveniva da una concentrazione che il *plenum* di gennaio ha rovesciato ». Infine una secca risposta ad un'accusa di arricchimento: « Ho fatto diminuire gli emolumenti della presidenza. Conduco una vita modesta e tutto quello che non ho distribuito sotto forma di donazioni e sovvenzioni l'ho dato alla cassa del partito ».

L. Va. ■

(*continua a pag.* 35)

DUBCEK: *a sinistra*

PIREO: *la sfilata*

GRECIA

PAPANDREU MI HA DETTO

Su che cosa è basato il potere dei colonnelli di Atene? In quali condizioni il popolo greco si sta preparando alla resistenza? Quale è stato il ruolo della CIA nel colpo di stato? La situazione italiana del luglio 1964 presenta analogie con quella della Grecia nell'aprile 1967? A queste domande risponde Andreas Papandreou, l'ex ministro greco arrestato la sera del golpe e rimesso recentemente in libertà dopo 10 mesi di reclusione.

NOSTRO SERVIZIO

Berkeley, aprile 1968. « Ciò che è accaduto in Grecia il 27 aprile 1967 può succedere in una qualsiasi nazione dell'occidente: sarebbe potuto accadere in Italia nell'estate 1964 e può accadere adesso negli Stati Uniti. Si tratta infatti di una nuova specie di colpo di Stato, della conseguenza dello aumento di potere dei militari e dei servizi segreti nel contesto della guerra fredda. E costituisce un ammonimento per tutti i paesi occidentali ».

Chi parla è Andreas Papandreou, il dirigente democratico greco rimesso in libertà dai colonnelli di Atene dopo quasi un anno di reclusione. Ha accettato di incontrarmi al termine di una conferenza tenuta a Berkeley per conto del Movimento Panellenico di Liberazione. Papandreou ha fatto ritorno da poco all'Università di California che aveva lasciato cinque anni or sono per andare in Grecia, riacquistare la cittadinanza ellenica e partecipare alle elezioni politiche come candidato della Unione di Centro, diretta da suo padre Giorgio. A Berkeley aveva concluso nel 1963 una brillante carriera universitaria: dopo il dottorato in economia, conseguito ad Harvard, aveva insegnato in una mezza dozzina di università americane e quindi assunto nel 1956 la direzione del dipartimento di economia della Università di California, uno dei più importanti e famosi di tutti gli Stati Uniti.

Il ruolo della CIA. Nel modo di parlare, nella scelta delle argomentazioni, Andreas Papandreou unisce la passione del leader militante e la articolata sofisticazione di chi ha speso gran parte della propria vita a studiare e ad insegnare in ambienti accademici. La coesistenza di questi due aspetti fanno dell'ex ministro greco un singolare uomo politico, paragonabile soltanto ad un altro leader della sinistra in Europa, Pierre Mendes France, con il quale divide il gusto della precisione politica e la competenza delle analisi economiche e sociali. Quando si sollecita Papandreou a parlare del ruolo che gli Stati Uniti e la CIA hanno svolto nel colpo di Stato greco, l'essere stato una delle maggiori vittime non gli impedisce di rispondere in maniera circostanziata. « Non ho prove documentarie della partecipazione della CIA, ma devo dire che il colonnello Papadopulos era aiutante del capo del servizio segreto greco, appendice ellenica della CIA, e che il terzo uomo della giunta era addetto al collegamento tra servizio segreto e CIA ». E prosegue spiegando come, quando era ministro nel governo presieduto dal padre e tra le altre funzioni aveva quella di sovraintendere al servizio segreto, si accorse con stupore che questo servizio era direttamente finanziato dagli Stati Uniti e non rispondeva al proprio governo. Sembra che sia una prassi generalmente seguita in tutti i paesi che hanno alleanze militari con gli Stati Uniti.

Il colpo di Stato greco è stato effettuato sulla scorta di un piano a disposizione dei servizi segreti di ogni paese aderente alla NATO, e da attuarsi nel caso di sovversione interna. Papandreou sostiene con prove di fatto che tutto l'*establishment* tradizionale greco — il palazzo reale, i generali, la finanza, i leader delle organizzazioni sindacali addomesticate, la burocrazia — non ha partecipato al colpo, effettuato esclusivamente da un ristretto gruppo di militari con un formidabile apparato

tecnologico a disposizione. « Questo nuovo fenomeno degli anni sessanta, ben differente dalle dittature degli anni trenta, si basa sulla rete efficiente e capillare dei servizi segreti. La giunta si impossessò del potere in 24 ore ed è peculiare di questa nostra epoca il fatto che un gruppo di 50 o 100 uomini con una moderna tecnologia, possa girare quando vuole l'interruttore e prendere possesso di un intero paese ». Le ragioni del successo del colpo devono essere ricercate nella sorpresa con cui fu effettuato, nella predisposizione di eccellenti liste contenenti tutti i dettagli esecutivi, nell'arresto di 8000 persone, e nella mancanza di qualsiasi confronto tra la giunta ed il palazzo reale che pure avrebbe potuto reagire con successo.

Le armi della NATO. La Grecia, oggi, è in mano di questa èlite della efficienza, preparata nelle scuole internazionali dei servizi segreti, che non divide il potere con nessun altro gruppo. « La giunta dei cinquanta uomini è una vera e propria mafia militare, senza l'appoggio di alcuna sezione della popolazione greca, sia essa un partito, una classe di interessi, una regione e neppure dello stesso esercito ». Papadopulos e i suoi uomini sanno che non occorre cercare altri appoggi alla dittatura fino a quando la giunta potrà disporre del sostanziale appoggio della NATO, delle sue armi e del credito finanziario che gli Stati Uniti e altri paesi dell'occidente gli accordano. « La sola cosa che tiene la giunta al potere è il sostegno che riesce ad avere dagli Stati Uniti e da alcuni dei suoi alleati della NATO. Se gli uni e gli altri ritirassero il riconoscimento alla giunta, questa cadrebbe entro tre mesi ». Invece gli ammiragli NATO visitano sempre più spesso la Grecia, lodano la sua fedeltà atlantica, ed in un solo anno hanno consegnato ai colonnelli armi per oltre 100 milioni di dollari. « Serviranno — commenta amaramente l'ex ministro — a rendere più alto il costo della resistenza del popolo greco ».

Papandreou è stato in carcere dieci mesi. E' la seconda volta nella sua vita che viene imprigionato da una dittatura fascista. « Se dovessi dire quale è la situazione peggiore, se negli anni trenta, durante l'occupazione nazista, oppure oggi, non esiterei nell'affermare che quello odierno è il regime più brutale ed oppressivo che si sia mai visto in Grecia ». Quindicimila arresti, torture sistematiche, esecuzioni di oppositori — di cui all'estero non si conoscono i nomi ma che avvengono in continuazione, (come quella del sindacalista Mandilaras) —, retate notturne eseguite con lo stile nazista del blocco di intere zone della città, perquisizioni ed intimidazioni, campi di concentramento peggiori dei lager nazisti. Senza ideologia, senza una linea politica, con il ristagno completo della situazione economica, la giunta siede sopra il cratere di un vulcano che può esplodere ad ogni momento.

L'opposizione al regime. V'è resistenza? Reti organizzative si vanno formando in tutto il paese, senza tuttavia assumere le caratteristiche dell'azione armata che in questo momento sarebbe senza sbocco a causa dell'enorme forza militare nelle mani della giunta. Ma l'opposizione attiva al regime cresce soprattutto tra le fila degli studenti, degli intellettuali, della stessa burocrazia e tra alcune categorie di militari (sono stati epurati 2500 ufficiali in un esercito di 10.000 ufficiali). La chiave della situazione greca è data però dal massiccio sostegno che gli alleati militari offrono alla giunta. In Europa non meno che negli Stati Uniti è possibile fare molto per la restaurazione della democrazia e della libertà in Grecia soprattutto agendo sui rispettivi governi affinché non solo scindano le responsabilità ma assumano una posizione attiva all'interno della alleanza atlantica. Dei passi per aiutare l'opposizione ed indebolire la giunta sono stati fatti soprattutto dalle nazioni scandinave ed altrettanto Papandreou si aspetta dagli altri governi europei.

Qual è il programma dell'opposizione? Il Movimento Panellenico di Liberazione si propone di raccogliere in una coalizione senza discriminazioni riguardo alle passate appartenenze politiche tutti coloro che aderiscono al programma espresso in cinque punti sostanziali: 1) libere elezioni con pluralità di partiti; 2) emanazione di una carta dei diritti del cittadino che preveda e garantisca le tradizionali libertà, mai rispettate in Grecia, come quella di parola, di associazione, sindacale, di stampa; 3) potere giudiziario indipendente dall'esecutivo; 4) decentralizzazione regionale con autonomia delle municipalità rispetto ad Atene; 5) nazionalizzazione dell'esercito che, anche prima del colpo, era esercito dell'*establishment* e non del paese.

Andreas Papandreou è stato accusato di essere comunista e di volere portare la Grecia fuori dalla NATO. Certamente la sua formazione, le sue esperienze americane, il programma di coalizione che propone all'opposizione, sono elementi sufficienti per comprendere come la sua posizione e la sua vocazione siano quelle di un democratico radicale di formazione occidentale. Con tutte le angoscie di un uomo che ha lavorato per rendere moderno e sviluppato il proprio paese ed ha visto l'Occidente, ed in primo luogo gli Stati Uniti, distruggere il tentativo democratico messo in atto dopo la vittoria elettorale dell'Unione di Centro nel 1963. « Non avevamo predisposto — conclude — alcun piano per ritirare la Grecia dalla NATO. Volevamo soltanto essere trattati come alleati e non come satelliti. Ciò certamente ha creato amarezza e ha preparato alcune delle condizioni che hanno reso possibilie la notte del 27 aprile 1967 ».

MASSIMO TEODORI ■

ANDREAS PAPANDREOU

PAPADOPULOS

COSTA D'AVORIO: *la fame negli occhi*

NUOVA DELHI lo sviluppo congelato

Se non si può parlare di fallimento clamoroso, è solo perché molto clamore la conferenza di Nuova Delhi sul commercio e lo sviluppo non l'ha mai suscitato, schiacciata fra la crisi dell'oro e la guerra del Vietnam, e oscurata dal progressivo disinteresse dell'opinione pubblica mondiale per i problemi del Terzo mondo, il più impegnato a trovare una conclusione positiva della seconda sessione dell'UNCTAD. Per alleggerire l'impressione del fallimento, comunque, è stato raggiunto *in extremis* il 26 marzo — dopo il rinvio di un giorno della chiusura dei lavori — un accordo di massima sulla questione delle tariffe preferenziali, che era apparsa fin dall'inizio la più promettente. I delegati di 132 nazioni convenuti nella capitale dell'India il 1° febbraio scorso si sono separati egualmente con la sensazione di un'occasione perduta: l'ombra di una divisione « verticale » del mondo ha preso consistenza. Né le più nere previsioni sull'incombente carestia di proporizoni mondiali, né la più elementare considerazione sull'insostenibilità di una situazione tanto oltraggiosa sembrano in grado di smuovere gli interlocutori dalle loro contrapposizioni, come si ricava già dalla assurda esclusione dalla Conferenza della Cina.

La conferenza di Nuova Delhi si è divisa in due parti: le dichiarazioni generali, molto politicizzate, dei capi delle diverse delegazioni, e le discussioni, più tecniche, nelle commissioni. L'impostazione di fondo emersa nella prima parte dei lavori ha condizionato com'è logico anche il dibattito particolareggiato, che ha risentito così del divario fra paesi industriali e paesi sotto-sviluppati, ma anche fra la Francia e gli Stati Uniti all'interno del blocco occidentale e fra l'Africa e l'America latina all'interno del « gruppo dei 77 » (che comprende in realtà 86 paesi del Terzo mondo, gli stessi che hanno sottoscritto la « carta di Algeri »). Il peso dell'URSS è andato via via attenuandosi, ed è stato rilevante quasi unicamente per le recriminazioni che ha sollevato fra le delegazioni del Terzo mondo. E' significativo che nella stretta finale, per salvare la conferenza, si sia costituita una commissione « paritetica », ma non nel senso in cui si intendeva una volta questa accezione, fra Est e Ovest, bensì fra Nord e Sud, con cinque paesi dell'OCDE e cinque paesi dell'area sotto-sviluppata.

La coincidenza con le grandi manovre per puntellare il dollaro e per rivedere il sistema monetario internazionale basato sull'oro non ha certo giovato alla riuscita della conferenza. Lo ha dimostrato soprattutto il comportamento degli Stati Uniti, decisivo sia per il contributo in termini quantitativi dell'America in tema di aiuti e di prestiti all'estero, (direttamente o attraverso gli organismi internazionali sotto il suo controllo, dalla BIRD al Fondo monetario internazionale), sia per il volume degli scambi che fanno capo agli Stati Uniti. In linea puramente teorica, le difficoltà dell'economia e delle finanze degli Stati dovrebbero indurre anche gli americani ad uscire dal loro complesso di superiorità e dal loro egoismo, comprendendo l'opportunità per tutti che il commercio mondiale si svolga in condizioni più eque e comprendendo che il ristagno di una larga porzione dell'umanità non può che arrestare a lungo termine il progresso delle stesse economie più sviluppate: anche prescindendo dalle implicazioni da « patto coloniale » ravvisabili nei rapporti attuali fra mondo capitalista e continenti di nuova indipendenza, è pur sempre necessaria una spinta per trasformare i paesi del Terzo mondo da clienti potenziali in clienti effettivi. In pratica, tuttavia, la reazione immediata delle autorità degli Stati Uniti (e della Gran Bretagna) alla crisi interna si traduce in una scelta deflazionistica, scoraggiando il trasferimento di risorse in altre parti del mondo, e non è quindi molto probabile che il commercio ed il mercato dei capitali possano trarne beneficio.

La linea di Washington. Adattandosi alle tracce offerte da Eugene Rostow nel discorso in sessione generale, gli Stati Uniti hanno difeso nel corso di tutti i lavori il loro approccio « globale ». Bersagli dichiarati dell'opposizione americana, nel nome di un liberalismo che giuoca ormai solo a senso unico, ma che le potenze occidentali riscoprono in queste circostanze per resistere alle richieste di una maggiore disciplina del commercio internazionale, sono state le tariffe preferenziali e soprattutto le preferenze « inverse », che consentono ai paesi della CEE e alla Gran Bretagna di collocare nelle ex-colonie i propri prodotti in condizioni di esplicito privilegio. Sulla posizione americana si riflettono anche preoccupazioni di ordine squisitamente politico: una potenza che adotta per i fini della sua politica l'embargo, non può certo rassegnarsi ad approvare addirittura delle preferenze, che potrebbero favorire oggi Cuba e domani la Cina.

La linea di Washington sarebbe comunque almeno coerente se non ci fossero i « rapporto speciali » che favoriscono i prodotti statunitensi nell'America latina, riproducendo — in un contesto informale invece che legalizzato — il tipo di associazione che lo stesso governo americano rimprovera alla Francia per i 18 paesi del rapporto CEE-SAMA. Un'inchiesta della Rand Corporation ha accertato, ad esempio, che il Cile ha dovuto pagare 5775 dollari l'acquisto di un prodotto industriale americano, perché tenuto a rifornirsi sul mercato statunitense, quando il medesimo prodotto poteva costargli 2170 dollari sul mercato giapponese: una differenza del 166 per cento. Quello del Cile sarebbe un caso limite, ma la media del *surplus* di prezzo su scala mondiale, per effetto di queste clausole, sarebbe del 12,4 per

cento. Essendo gli Stati Uniti la potenza che elargisce più sovvenzioni, nelle forme più diverse, con quei vincoli, sono gli Stati Uniti che si giovano di più — soprattutto nel subcontinente americano e nel sud-est asiatico — di questo espediente.

La delegazione americana non si è lasciata andare a molte concessioni, ma ha dovuto dare alla fine il suo consenso all'impegno — non si sa quanto efficace anche se approvato all'unanimità — di studiare l'introduzione di un « sistema generalizzato di preferenze senza reciprocità e discriminazioni ». Sarebbe la fine del regime retto sulla clausola della nazione più favorita. Il nuovo sistema dovrebbe promuovere infatti l'industrializzazione dei paesi nuovi, causa a sua volta del solo salto qualitativo che potrà migliorare anche l'agricoltura.

Il dissenso francese. L'accordo stipulato il 26 marzo è generico e non va molto più in là della dichiarazione di principio emessa già in apertura dei lavori da tutte le maggiori potenze. Esso non precisa né i paesi né i prodotti oggetto delle preferenze, ma dovrebbero fruirne nei fatti i prodotti industriali dei paesi poveri mentre in sospeso restano i prodotti agricoli semilavorati: per l'estensione si sono battuti soprattutto i paesi africani, ancora lontani per lo più dalla possibilità di esportare prodotti industriali in quantità apprezzabile. Nel frattempo, come da richiesta francese, non verranno abrogate le facilitazioni speciali, per non compromettere un sistema collaudato con un sistema ancora da varare. Il rinnovo della convenzione di Yaoundé — avallata del resto dalla « carta di Algeri », in riconoscimento delle più urgenti esigenze dei più arretrati paesi dell'Africa nera — non dovrebbe essere in pericolo. Ma approverà il Congresso americano un simile progetto se la « piccola Europa » non rinuncia ai suoi vantaggi in Africa?

Anche sulla questione della stabilizzazione delle materie prime, la Francia ha giuocato il ruolo di antagonista degli Stati Uniti. La sua proposta di regolare il mercato prodotto per prodotto con un'applicazione su scala mondiale degli *stock* ispirati alle « casse di compensazione » di cui la Francia si servì nell'ambito degli istituti imperiali si è integrata con le proposte della Banca mondiale per creare fondi finanziari di compensazione per i paesi più colpiti dalle fluttuazioni del mercato in un dato momento. Le previsioni sono incerte: nessuna decisione è venuta dalla conferenza. Lo *showdown* di Nuova Delhi potrà giovare al più a sollecitare la conclusione dell'uno o dell'altro dei negoziati in corso (cacao, caffè, zucchero) o ad avviarne altri (oli vegetali, juta, ecc.), mentre più problematica si presenta un'intesa di validità generale ed è caduta persino la proposta di stabilire un calendario preciso per i vari prodotti. Le bizzarie — tutt'altro che casuali — dei prezzi dei prodotti di base sono in realtà l'arma meno dubbia a disposizione delle forze che controllano da una posizione di virtuale monopolio il commercio internazionale nella sua versione « neocoloniale ».

L'ultima occasione perduta. Il terzo grande problema all'esame era quello degli aiuti internazionali. A Nuova Delhi si è parlato però più di commercio che di aiuti (e secondo altri critici anche più di commercio che di sviluppo). Potrebbe essere un segno positivo, purché si producano altrimenti le fonti di investimento di cui i paesi in via di sviluppo hanno insostituibile bisogno, dato che se è vero che lo sviluppo non si esporta, possono, e debbono essere esportati i mezzi iniziali dello sviluppo, i capitali e i tesori dell'assistenza tecnica. Il traguardo dell'1 per cento del reddito nazionale è stato rettificato, rapportato al prodotto nazionale lordo, ma sempre come traguardo, per il 1975 o il 1980: anche la Francia si sta allontanando da quella percentuale, Stati Uniti e Gran Bretagna hanno ammesso francamente di non poter assumere impegni così onerosi, i paesi dell'Est si sono rifiutati di iscrivere questa voce nei loro piani di sviluppo pluriennali, e gli apporti in più che potrebbero venire dalla Germania occidentale o dal Giappone non possono certo rimediare alle defezioni delle maggiori potenze. La carenza di capitali e di crediti è tanto più inquietante perché si accoppia all'ondata degli interessi passivi che vanno maturando nei paesi « assistiti » (l'ammontare dell'indebitamento del Terzo mondo nel 1966 sarebbe di 40 miliardi di dollari).

Proprio la questione degli aiuti — che è anche quella politicamente più controversa, per i condizionamenti che l'aiuto internazionale comporta forse inevitabilmente — ha rivelato che il rapporto Nord-Sud è ancora poco permeabile alle teorie « solidariste » che ad esempio il Dumont va predicando per scongiurare il pericolo di una catastrofe. Sembra estraneo alla coscienza dei più il principio dell'obbligo sociale di allargare alle dimensioni planetarie quelle rinunce che sono ormai entrate nell'uso corrente per le dimensioni nazionali: l'integrazione mondiale, invece, come avviene per l'integrazione sul piano interno, potrebbe essere il solo modo per eliminare con i processi economici le sacche di povertà. L'idea che la potenza o l'isolazione finiranno per reprimere le minacce eversive che potranno scaturire dal dramma della fame impedisce una valutazione realistica degli enormi problemi che covano nel mondo del sotto-sviluppo, che tutte le cifre a disposizione danno in continuo regresso, sia in assoluto che in rapporto all'opulenza del mondo industrializzato. Ma se si dimostrerà incapace di padroneggiare con le sue arti di razionalizzazione le forze che urtano contro l'ordine da esso stesso creato — ed elevato a modello di civiltà — il mondo occidentale rischia di perdere la patente più sicura della sua legittimazione e della sua pretesa di superiorità. /

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

INDIA '67: *il rogo*

BRASILE

machiavelli e gli ultras

Rio de Janeiro. Nella repressione sanguinosa della ribellione studentesca, che per nove giorni ha sconvolto i principali centri urbani e politici brasiliani, gli osservatori hanno visto concordemente la conferma, se mai ve ne fosse stato bisogno, che i militari non intendono assolutamente permettere che il paese procede verso la « normalizzazione » politica.

Questa analisi immediata, che dimentica i quattro anni di esperienza militare nel Brasile, non contiene però i motivi che sono all'origine di quella violenta reazione del governo di Costa e Silva. Invece coloro che, assistendo alla crescente pressione dei gorilla oltranzisti, già da qualche mese si ponevano questo inquietante interrogativo, « colpo di Stato nel colpo di Stato? », sembrano aver avuto dagli avvenimenti della settimana scorsa una risposta affermativa anche se la previsione non si è verificata o, forse, proprio per questo.

Perché, infatti, una risposta di esasperata violenza a manifestazioni di protesta la cui pericolosità per la stabilità del regime era agli inizi assolutamente trascurabile? Perché la messa al bando del *Frente Ampla,* un movimento d'opposizione che finora non era riuscito ad incidere in maniera apprezzabile sui ceti medi urbani né, tantomeno, a organizzare il generale malcontento della popolazione brasiliana? Perché, infine, ritornare alla parte « più vile e mediocre del passato », come ha detto Carlos Lacerda identificando la reazione del governo con il vicino « castelismo »?

I motivi vanno ricercati nella strategia dell'ala « dura » del militarismo brasiliano, arroccato nella Scuola Superiore di Guerra *La Sorbone,* e la cui politica può ricondursi all'espressione « portare avanti 'la rivoluzione' del '64 con Costa e Silva alla testa o con la testa di Costa e Silva ».

Certe origini non si possono rifiutare e l'attuale presidente lo ha riconosciuto dinanzi alla *Sorbone* facendo ricorso ai metodi ereditati, insieme al potere, da Humberto Castelo Branco nel marzo del '67, e di cui *La Sorbone,* custode dell'« essenza » del movimento militarista che quattro anni fà rovesciò Joao Goulart, è la più rigida espressione.

Non agire adesso, quando le agitazioni studentesche fornivano il pretesto di una « situazione caotica », sarebbe stato interpretato dagli oltranzisti come la decisione di non volerlo fare mai più; un atto di apostasia che avrebbe generato reazioni «fratricide»: il colpo di stato nel colpo di stato, l'antidoto contro una « liberalizzazione » che, sebbene non è mai stata palpabile neanche per i più superficiali osservatori, è per *La Sorbone* un fatto concreto dal momento della creazione del *Frente Ampla.*

Un triangolo machiavellico. Carlos Lacerda, Juscelino Kubitschek, Joao Goulart: questa incongruente combinazione politica è oggi per Costa e Silva sinonimo di sconfitta di fronte a coloro che ancora non hanno rinfoderato le armi adoperate nel 1964. Da questo machiavellico triangolo (nel quale il lupo appare riconciliato con l'agnello e in cui, con insolita sincerità, si vedono raccolti gli interessi della oligarchia tradizionale, dell'alta borghesia industriale e del capitale straniero) sono uscite, in effetti, le condizioni per l'atteso momento del *boomerang*: quando la realtà dimostra a Costa e Silva che non è possibile sottrarsi alla violenza praticata dal regime durante gli ultimi quattro anni, e che persino la finzione di un'apertura verso gli scontenti, è un lusso per una dittatura.

Senza dubbio, però, il prezzo più alto della « lucidità » con cui Costa e Silva scongiurò le minacce che si addensavano sul suo futuro, non è stato pagato da lui ma dal *Frente Ampla*: a questo punto è chiaro che per una simile opposizione, che non è riuscita a fare sostanziali progressi nella legalità, la messa al bando può equivalere ad un epitaffio. Evidentemente, nei nove giorni di violenza l'asse Lacerda-Kubitschek-Goulart ha puntato su due carte: che le crescenti agitazioni avrebbero indotto il governo a fare maggiori concessioni alle opposizioni, o che la durezza delle repressioni avrebbe screditato ancor più il regime, facendo guadagnare nuove simpatie ai suoi oppositori.

Con l'intervento della *Sorbone* la prima possibilità è morta prima di nascere, mentre la seconda sembra sul punto di essere soffocata dallo stesso opportunismo che l'ha concepita. In questo senso è estremamente significativo il giudizio del presidente della *Union Metropolitana Estudiantil,* Vladimir Palmeira: « Ancora una volta Lacerda ha atteso che la situazione si definisse per decidere da quale parte schierarsi. Incidentalmente è capitato dalla nostra, ma questo non ha il valore di una definizione ».

Alcuni osservatori pensano che se questa tardiva analisi, che mette in luce l'opportunismo dell'opposizione del *Frente Ampla,* si diffondesse con almeno la stessa velocità con la quale si è giunti a formularla, l'insoddisfazione della popolazione si canalizzerebbe in altre direzioni. Potrebbe confluire verso il *leader* populista di Rio Grande do Sul, Leonel Brizola e verso l'ex governatore di Pernambuco, nella zona calda del Nordeste, Miguel Arraes, i quali sostengono che la liberazione del Brasile è un lungo e lento processo che potrà realizzarsi solo con la partecipazione del popolo ad un movimento antimperialista.

SILVIO MENDEZ ■

SPAGNA

tra il bastone e la carota

Il governo franchista è alle strette di fronte al dilagare delle agitazioni studentesche che si accompagnano, e in molti casi coincidono, con la protesta operaia. Il generale Alonso Vega, ministro degli Interni e delfino di Franco, impegnato in un braccio di ferro con il ministro dell'Educazione Lora Tamayo, che poco o tanto rappresenta l'intellighenzia, e il ministro del « movimento » Solis Ruiz, che sostiene — non è un giuoco di parole — le nuove istanze della vecchia guardia falangista, sembra non trovare nemmeno più l'appoggio del ministro della Propaganda Fraga Iribarne, nella sua azione di ristabilimento dell'ordine pubblico.

Non è azzardato prevedere un ulteriore rimpasto a breve scadenza, dato che le soluzioni di compromesso fin qui adottate non hanno dato quei frutti che il governo franchista riteneva di poter cogliere. Si dovrà dunque scegliere tra il bastone e la carota: o fuori Alonso Vega o fuori Lora Tamayo, anche se il risultato finirà per essere più apparente che reale, un giuoco di bussolotti dal quale cercheranno di trarre vantaggio le diverse fazioni che si muovono all'interno della compagine governativa sempre alla ricerca di una popolarità che ne accrediti le aspirazioni di successore all'attuale regime.

Già il tono dell'appello alle autorità accademiche, ai professori, agli studenti e alle loro famiglie, lanciato dal go-

verno venerdì scorso al termine di un consiglio dei ministri contrastato e agitato, al quale tra l'altro non ha partecipato Lora Tamayo, denuncia un mutamento di tattica rispetto al recente passato. Non più tardi di due mesi fa, esattamente il 23 gennaio, ancora un venerdì, Fraga Iribarne aveva assicurato che il governo avrebbe « tagliato corto » con i disordini universitari; adesso le minacce di repressione appaiono diluite in un appello che qua e là non rifugge dal patetico.

Il dissenso degli atenei. Ma la risposta degli universitari spagnoli, a Madrid come a Santiago de Compostela, a Barcellona, a Bilbao, non si è fatta attendere. Evidentemente essi conoscono, hanno già avuto il tempo di apprenderlo, il significato di certe aperture del regime, di quella sorta di concessioni che hanno origine nel 1956, quando tra la classe studentesca ebbero a manifestarsi i primi fermenti di insoddisfazione, di disagio e presero corpo, sia pure timidamente, le prime rivendicazioni.

Non a caso gli studenti di allora, incarcerati, trascinati in tribunale più volte, i Lopez Pacheco, gli Alfonso Sastre, sono tra gli intellettuali che oggi, oltre ad esaltare la continuità di vincoli culturali, ideologici, tra le generazioni repubblicane e quelle della nuova Spagna resistenziale, antifascista, esprimono in maniera concreta la loro solidarietà con la classe lavoratrice e la gioventù spagnola.

Può darsi che anche tra gli universitari di Madrid, Barcellona, Siviglia, serpeggi lo stesso malessere, la stessa inquietudine che caratterizzano i movimenti studenteschi d'Italia, di Francia, di Polonia, di Gran Bretagna, di tutto il mondo, ma al di là del bisogno di rivolta, di ribellione — legittimo per chi ha vent'anni ed avverte la necessità, sia pure istintivamente, di cambiare faccia alla società, che è sempre vecchia, sempre in ritardo rispetto ai tempi in cui si vive — per i giovani spagnoli c'è certamente la consapevolezza di dover restituire il proprio paese ad uno stato di democrazia, di libertà politica.

L'alleanza ricercata ed ottenuta dagli studenti con la classe lavoratrice, le intese che maturano nella lotta di ogni giorno tra sindacati universitari e commissioni operaie, ne sono del resto la riprova. Ed anche il modo in cui il regime conduce la sua azione repressiva lo è: i tribunali speciali, i cosiddetti tribunali dell'ordine pubblico, non discriminano più nell'emettere le loro sentenze.

La situazione è in movimento, come suol dirsi, ed il governo franchista, questo o quello che uscirà dal rimpasto, continua a scricchiolare ad ogni prova di forza cui lo costringe la crescente ondata di malcontento popolare. Sarà così anche il prossimo primo maggio quando studenti ed operai, ancora una volta uniti, scenderanno nelle strade a sfidare i *grises* e l'*armada*. E il rimedio saranno altri processi, altre condanne. Ed il precipitare degli eventi è a volte più rapido di quanto ci si possa aspettare.

ARRIGO REPETTO ■

i giorni vaticani

Un gesuita a Praga. Gli esperti vaticani continuano a seguire con la massima attenzione gli sviluppi della politica cecoslovacca. Il fatto che i rappresentanti dell'Episcopato cattolico siano stati invitati ad assistere alle elezioni del nuovo Presidente della Repubblica è considerato un sintomo di un miglioramento dei rapporti tra il nuovo regime e la Chiesa Cattolica. Anche se il Vaticano ha smentito che un suo inviato sia stato in questi giorni a Praga, risulta che il gesuita, Padre Gustavo Wetter, professore del Pontificio Istituto Orientale di Roma, si è recato effettivamente nei giorni scorsi a Praga. Padre Wetter è cittadino austriaco e come tale non ha dovuto chiedere il visto di entrare in Cecoslovacchia. Egli ha viaggiato in abiti borghesi, ma a Praga ha avuto contatti con gli esponenti del mondo politico, culturale e religioso cecoslovacco.

Lezioni di pilotaggio. E' da segnalare anche un attacco della Curia vescovile di Como contro la politica estera italiana e indirettamente contro l'on. Fanfani. « L'Italia — scrive la nota cattolica comasca — ... non ha alcuna visione europeistica salvo quella antifrancese. E' una visione direttamente ereditata dal fascismo e si realizza con l'invidia verso la Francia in modo da tentare di rubare ad essa le linee politiche e, nello stesso tempo, bloccarla mettendola contro l'Inghilterra. Con un criterio prettamente fascista, il patto franco-tedesco è definito l' "asse" Parigi-Bonn, e, contro di esso si farnetica di un "asse" Roma-Londra senza pensare all'artificiosità puerile di queste contrapposizioni... Purtroppo la politica italiana ha la mania delle svolte storiche, ma in realtà gioca con lo sterzo su una visione di pura cronaca: Mussolini diceva che non bisogna disturbare il pilota mentre studia la rotta; noi pensiamo che sarebbe ora di disturbarli, i piloti italiani, perché stiano attenti alla rotta buona ».

Gedda contro i divorzisti. In un discorso pronunciato a Genova ai Comitati Civici, presente il Professor Gedda, il Cardinale Giuseppe Siri ha sostenuto che « in momenti particolari della storia la Chiesa deve sostituire la carente autorità civile e portare il proprio aiuto alla comunità umana ». Per questo motivo, secondo il Cardinale, sono nati nel 1948 i Comitati Civici, i quali hanno anche oggi un compito preciso, mobilitare le forze cattoliche contro il progetto di legge sul divorzio e contro il progetto Reale « che intende creare una diarchia nella famiglia ». Anche il Vescovo di Faenza, Monsignor Giuseppe Battaglia, ha giustificato l'intervento elettorale dell'Episcopato, perché « il laicismo, animato, come sta dimostrando, da tanto spirito anticlericale, oggi vuole il divorzio, e Dio non voglia che, data l'insensibilità di tanti cattolici, abbia purtroppo ad arrivarvi... ». Sempre nel quadro delle manifestazioni elettorali « cattoliche », a Fidenza è stata organizzata una mostra sulla « Chiesa del Silenzio », che nelle prossime settimane sarà ospitata anche dalle altre diocesi della regione.

L'ultima vittoria. Una nota pubblicata su quasi tutta la stampa cattolica diocesana ha annunciato l'ultima « vittoria parlamentare dell'on. Longoni », deputato e ora candidato della DC. Prima dello scioglimento delle Camere, egli è riuscito a far approvare dalla Commissione Finanze e Tesoro della Camera in via definitiva una legge, secondo la quale i materiali per la costruzione di chiese e di abitazioni di parroci sono esenti dall'imposta di consumo. A sua volta, l'on. Cossiga, sottosegretario alla Difesa, si è recato a Sassari per inaugurare il nuovo ospedale civile, intitolato alla Madonna. Lo ospedale ha cinquecento posti letto e due cappelle, una delle quali è dotata di banchi ed inginocchiatoi per quattrocento persone.

A. J. ■

BERLINO: *i dirigenti dell'SDS, a destra Dutschke*

IL RIBELLE IN VETRINA

Berlino ovest, aprile. La « vetrina dell'occidente » è in grado di riassorbire i germi della rivolta che da tempo si diffondono tra i giovani? Nelle strade del centro t'imbatti continuamente in gruppi di studenti che distribuiscono volantini anti-USA. Li incontri la mattina, li rivedi il pomeriggio e la sera che manifestano per il Vietnam o contro re Costantino, spesso in piccoli gruppi, agitando bandiere rosse sulla Kurfürstendam. Vecchie signore ripiegano i foglietti multicolori e li ripongono nella borsa; sembrano contrariate dal fatto che i ragazzi rubino così il tempo agli studi, più che preoccupate di avere a che fare con «agenti della sovversione». In generale nessuno protesta violentemente, nemmeno i G.I. in libera uscita che talvolta si impegnano in contraddittori inutili con educatissimi giovani imberbi: « Che cosa vuoi ancora da noi che abbiamo smesso di buttar bombe sui tre quarti degli obiettivi militari del Nordvietnam? Se avessi perso quattro compagni d'arme come è successo a me certamente modificheresti il tuo giudizio sull'aggressione americana ». Ma cosa bolle dietro questa tregua apparente?

Ci sono almeno 16 *club* ed organizzazioni giovanili di sinistra a Berlino, ed a questa cifra si debbono aggiungere una serie di gruppi e sottogruppi, associazioni semiclandestine, 'Comuni' di ispirazione dichiaratamente maoista etc. Non sempre si consultano per prendere iniziative unitarie e questo spiega il picchettaggio a getto continuo dei punti strategici della città. Quando la smettono quelli dell'S.D.S. cominciano i 'guevaristi', poi quelli del *Republikanischer Club,* del Movimento federalista europeo che non è affatto fossilizzato come da noi.

La fiaccola della protesta, sempre accesa, sembra ai più ridursi alle funzioni di una lampada votiva nel cimitero delle rivoluzioni fallite. Non è forse un luogo comune, in tutto il mondo, quello dei tedeschi costituzionalmente negati alla rivoluzione sociale? Ma la polverizzazione dei *Club* e delle iniziative non deve trarre in inganno: i giovani ribelli riescono a mettere a segno le loro frecce, la polizia lo sa bene, lo sanno bene i partiti come il socialdemocratico che vedono ogni tanto i loro *leader* coperti di sputi e di insulti in occasione di manifestazioni politiche. Contro di essi non valgono neppure le armi tradizionali della propaganda: i giornali di Axel Springer, la televisione. Sono in grado di mobilitare al momento buono solo a Berlino diecimila persone che in comune nutrono il rifiuto dei tradizionali schemi ideologici della sinistra, un osso duro anche per una polizia che è tra le più coriacee del mondo.

A Berlino, dopo i moti del 2 giugno scorso in occasione della visita dello Scià, che sono costati la vita allo studente Benno Ohnesorg, sono riusciti a scuotere l'opinione pubblica cittadina ed a liquidare il borgomastro socialdemocratico Albertz assieme al capo della polizia. E ora il nuovo primo cittadino, Schuetz, ha anche lui vita non facile. In febbraio si è opposto inutilmente alla grande manifestazione studentesca per il Vietnam, e ha dovuto subire l'iniziativa di due consiglieri comunali dell'S.P.D., Ristock e Beck, che hanno partecipato al raduno senza curarsi della proibizione ufficiale. I due, pur sottoposti a procedimento disciplinare, non sono stati espulsi, e Schuetz, al recente Congresso socialdemocratico di Norimberga non è riuscito neppure a farsi assegnare un posto tra i 31 membri dell'ufficio di presidenza del partito.

Una realtà contraddittoria. Ma gli uomini della 'nuova sinistra' — ci sembra questo il termine meno improprio per definire gruppi ed associazioni marxiste, libertarie e radical-liberali che insieme si battono contro l'*establishment* — non appaiono molto sod-

disfatti dei risultati raggiunti. « La sola Berlino Ovest conta più di 2 milioni di abitanti e noi continuiamo a fare un po' di chiasso attorno all'*Europa Center*. In Germania non esistono partiti di sinistra, democristiani e socialdemocratici si trovano d'accordo nel difendere le ragioni del capitale, non abbiamo dietro le spalle una organizzazione come quella del vostro PCI, una tradizione resistenziale, l'occupazione delle fabbriche; non abbiamo ancora imparato ad occupare le Università né a rompere la testa ai poliziotti quando vengono a picchiarci durante le manifestazioni ».

Possibile? Castristi e 'cinesi', seguaci di 'Rudi il rosso', tutti veterani delle lotte di piazza, soffrono di frustrazione per non essere riusciti a espugnare e tenere per qualche giorno una Facoltà universitaria? « Bisogna tener conto — mi sento rispondere — di quanto sia radicato in Germania il culto delle istituzioni. La scuola qui da noi è sacra. Già, per costruire una società spoliticizzata, verticalizzata, benpensante, bisogna pensarci in tempo creando una scuola *ad hoc*, che abitui i discenti a considerare virtù civica il senso della gerarchia. Quasi tutti i ragazzi tedeschi seguono la scuola dell'obbligo fino a 14 anni e dal primo contatto con i banchi e le lavagne imparano a 'guadagnarsi i gradi' conseguendo un certo punteggio. I voti vanno da uno a cinque (da ottimo a mediocre) per ogni materia, ma non sali alla classe superiore se ti tocca il 5 in più di una materia fondamentale. Una volta al mese devi portare a casa il *Diktat*, lo scrutinio, che serve al complicato conteggio di fine anno e farlo firmare ai genitori. E' il momento della verità. La ordinata società tedesca ha anche predisposto, in città come Monaco od Amburgo, il servizio del 'telefono amico' cui ricorrono i ragazzini delle medie che hanno conseguito brutti voti. In caso di pericolo possono farsi accompagnare a casa da un assistente sociale. Naturalmente, nelle Università, in cui riesce ad iscriversi il nove per cento della massa studentesca, i principi didattici non sono molto diversi. Domina tutto la figura del professore con contorno di assistenti-servitori. Un personaggio inamovibile: se riesci a scalare il vertice, dalla laurea alla libera docenza alla *Cattedra*, sei in una botte di ferro. I nostri cattedratici sono professori a vita ».

Si comprende abbastanza, a questo punto, come gli stessi berlinesi che costituiscono uno dei gruppi sociali meno *codini* della Bundesrepublik, possano ricevere un rude *choc* quando gli studenti rompono a sassate qualche vetro ai giornali di Casa Springer.

Dalla protesta alla politica. Siamo ospiti del « Club repubblicano », che è forse la più organizzata centrale berlinese della *Opposizione extraparlamentare*. Un ambiente certo meno 'vergine' di quello dell'S.D.S. (c'è tra l'altro una ordinatissima sala di lettura con i giornali attaccati ai loro bravi bastoni), ma anche meno rarefatto. Gli studenti dell'S.D.S. sono impegnati dal loro congresso straordinario, e nel sano disordine del loro *covo*, al primo piano del tetro palazzetto che un tempo era sede del Quartiere Generale della S.A., non è rimasto che qualche ragazzino. Al *Club* c'è invece una animazione straordinaria; si festeggia uno scrittore che mette all'asta una specie di massiccia spirale d'oro, il segno di riconoscimento del patrio governo per la sua attività artistica. Il ricavato (duemila marchi) andrà ai Vietcong; qualcuno rileva che finalmente Kiesinger ha acquistato delle benemerenze nei confronti dei combattenti per la libertà.

L'amico che fa gli onori di casa riesce a presentarci Ekkehart Krippendorff (un giovane professore rimpatriato dai *Campus* californiani) che ha la *leadership* del gruppo assieme a Meschkat, Agnoli ed altre *teste d'uovo* della Libera Università di Berlino. Uno dei primi punti programmatici del *Club* è quello di *gettare ponti di persuasione e di dialogo fra gli studenti e la popolazione nel quadro della tradizione repubblicana e progressista.* Il mio interlocutore, che non tenta di nascondere dietro frasi di gergo il proprio pragmatismo, mi spiega subito che in Germania la protesta studentesca si è potuta agevolmente trasformare in movimento politico grazie alla 'Grande Coalizione' che ha messo nella massima evidenza le attitudini moderate dei socialdemocratici. Gli studenti tedeschi rinunciano consapevolmente al proprio ruolo 'tradizionale' per discutere dello sviluppo democratico del paese in un momento in cui per il cedimento della socialdemocrazia si fa sempre più concreto il pericolo di una involuzione autoritaria (progressi dei neonazisti, 'leggi d emergenza'). « Nasce, così, la 'opposizione extraparlamentare' in cui gli studenti hanno una particolare funzione di stimolo perché posseggono gli strumenti idonei per reagire all'imbottimento dei cervelli attuato dai partiti e dagli organi di informazione. Per sua parte, poi, l'S.D.S., che fin dal 1961 è stata espulsa dalla 'Lega dei giovani socialisti', è la punta di lancia del movimento studentesco: questa associazione è rivolta qui a Berlino più all'elaborazione teorica ed a un processo educativo che alla politica pratica. I gruppi dell'S.D.S. vanno dai marxisti-leninisti agli anarchici bakuniniani. Quel che li tiene assieme è la lotta anticapitalista e antiautoritaria, per questo sono chiamati 'settore antiautoritario' (*Anti-Autoritares Lager*). Il 'Club repubblicano' si è costituito a Berlino come punta di raccolta, oltre che di studenti, degli elementi scontenti della « Grande Coalizione », socialisti, radical-liberali, sindacalisti; non ha ovviamente l'omogeneità dell'S.D.S. che è solo una associazione studentesca (età media 22 anni). Esiste anche un problema di generazione naturalmente; per questo motivo a noi riesce più facile trovare un contatto con i lavoratori che la classe al potere tenta di spoliticizzare e con la realtà sociale che ci circonda. In questa città che permette di vedere, come sotto una lente di ingrandimento, le vere dimensioni della crisi (nón solamente politica) che affligge la Repubblica Federale, noi ci battiamo per portare il 'contropotere' dall'Università nella società, contro un *establishment* che propone obiettivi illusori come quello della riunificazione e nutre nostalgie autoritarie ».

I conti della socialdemocrazia. La pacifica convivenza delle due Germanie è vista insomma come un obiettivo che porterà ad un duplice risultato.

BERLINO: *l'asta per il Vietnam*

La soluzione, prima, della crisi economica che nonostante le massicce agevolazioni federali incombe su Berlino ovest priva del suo hinterland naturale; una *nuova* unificazione, poi, secondo una formula 'federativa' che escluderebbe tutte le annessioni. Anche se Berlino non racchiude tutta la realtà tedesca non si può negare a priori la validità di una simile prospettiva; ci saremmo aspettati peraltro che Krippendorff ci dicesse qualcosa di più del partito dei Brandt e dei Wehner, che raccoglie oltre i voti *middle class* anche quelli dei sindacati operai. Ci sembra — gli diciamo — dal tono di tutti i vostri discorsi che deliberamente 'ignoriate' l'S.P.D. « E' in fondo — risponde — un atteggiamento reciproco. La socialdemocrazia ostenta di non curarsi delle frange 'missimaliste', chiaramente il suo gioco è di attingere al grande serbatoio dei voti moderati. Non è poi del tutto esatto dire che da parte nostra la ignoriamo: la dimostrazione di Norimberga contro Brandt è in fondo anche segno della frustrazione di tanti giovani che sanno di non potere votare S.P.D. Le prossime elezioni politiche saranno del resto una buona cartina di tornasole; noi siamo convinti che la classe dirigente socialdemocratica ha sbagliato i propri conti ».

Il partito socialdemocratico dovrà pensare presto a rifare questi conti, anche prima che soffi il vento delle elezioni. Lo provano certi timidi inizi di dialogo con la Germania dell'est per interposta persona, talune prese di posizione in politica interna (negato appoggio al collegio uninominale) che potrebbero portare, prese insieme, alla rottura della Coalizione. Potrà il movimento studentesco incidere con forza sufficiente sulle nuove generazioni? Molto dipende da questo. I 'velleitari' dell'S.D.S. e dei *Club* — che certi compiaciuti osservatori considerano destinati a cullare per l'eternità un sogno di rivolta nel chiuso dei loro ghetti — pur essendo partiti da posizioni nettamente minoritarie hanno spostato a sinistra intanto l'asse delle varie associazioni studentesche cristiano sociali, socialdemocratiche o liberali. Certamente non è possibile anticipare fino a che punto riusciranno ad aver presa sulla loro generazione; i primi sondaggi di opinione però non dovrebbero incoraggiare i fautori dello *status quo*. Secondo un'inchiesta dello *Spiegel*, infatti, il 74% degli studenti concorda sulla maggior parte degli obiettivi del movimento e — quel che più conta — il 67% di tutta la classe tra i 15 ed i 25 anni ritiene di dover condurre la lotta dalla stessa trincea.

DINO PELLEGRINO ■

PINCHERLE

ricordo di bruno pincherle

Ha finito la sua vita a Trieste Bruno Pincherle, consumato da una malattia crudele ch'egli sopportò con una forza d'animo eroica.

E' ancora uno dei vecchi dell'antifascismo che ci lascia ed uno dei migliori. La passione per la libertà e la ribellione generosa contro l'ingiustizia furono le molle profonde del suo spirito, quelle che indirizzarono la sua attività pubblica, impegnandolo prima nella lotta antifascista e nella Resistenza, nella partecipazione alla politica dopo la Liberazione.

Non aveva il temperamento e le ambizioni dell'uomo politico, attirato com'era da due grandi filoni d'interessi: gli studi scientifici e la sua professione di medico, nella quale fu valentissimo come pediatra, sentendo ed esercitando la sua arte come una missione sociale, e le letture gli studi e le ricerche letterarie nelle quali inseguiva vari e mobili obiettivi culturali, polarizzati poi intorno alla figura di Stendhal.

Ma Trieste fu una delle città nelle quali il fascismo, aggravato dal nazionalismo fazioso ed oppressivo che le fu e le è proprio, fece le sue prove peggiori. Le persecuzioni contro gli sloveni lasciarono una traccia incancellabile nell'animo di Pincherle, così come la virulenza menzognera di quella propaganda nazionalfascista che aveva a Trieste le trombe più sgradevoli. Vennero le persecuzioni razziali e Pincherle, già indiziato come antifascista, finì al confino. Non praticante, non sionista, ebreo per dato accidentale — come egli diceva — sentì profondamente e praticò la solidarietà con i correligionari perseguitati.

Tornò a Trieste dopo il 26 luglio. Si unì ai gruppi di attivisti dell'antifascismo, partecipando al CLN locale, legandosi di forte amicizia con i capi della cospirazione, caduti presto nelle mani dei nazifascisti, deportati e uccisi. Nel difficile e doloroso periodo della crisi finale della guerra di liberazione tentò opera di mediazione tra i patrioti triestini e la crescente pressione jugoslava. Legato ai ricordi sanguinosi di quegli anni li rievocò spesso, insieme al servilismo dei traditori triestini, specialmente insistendo sulla storia di quell'orrendo lager-crematorio che fu la Risiera di S. Sabba.

Già durante la Liberazione si era associato al Partito d'azione, allora fondato, che aveva raggruppato gli amici a lui più vicini. Scese a Roma nel 1945, e scopertegli insospettate attitudini giornalistiche, oltre che letterarie, il Partito gli affidò la direzione del suo giornale **l'Italia libera,** che tenne per alquanti mesi. Pochi come Pincherle rimpiansero la fine di quel partito cui aveva aderito fervidamente come la patria del suo spirito.

Rientrò quindi sconsolato alla sua vita triestina, ma quando venne il 1953 ecco Pincherle gettarsi di nuovo a capofitto nella battaglia. Tra i ricordi più cari degli amici che partecipavano alle riunioni di Unità Popolare sono gli arrivi di Bruno che elargiva ai convenuti i suggerimenti del buon senso, freddure e caramelle di menta. Seguì la maggioranza di Unità Popolare che confluì nel PSI. Ma la nuova convivenza politica non fu molto felice, influendovi l'indirizzo che prese più tardi il partito, ma più ancora certe incompatibilità locali.

Era invero assai interessato alla vita cittadina ed ai suoi problemi, difensore puntuale e tenace tra l'altro, come consigliere del Comune, dei buoni diritti della minoranza slovena. Anche la politica cittadina lo spingeva contro le alleanze di governo, ed aderì con la nuova scissione al PSIUP, che lo ebbe amatissimo compagno, sensibilissimo, come fu sempre, ai problemi della vita e della sorte dei lavoratori, ma la malattia che già lo insidiava gli toglieva ormai forza e voglia di combattere. Accettò per dovere di solidarietà di capeggiare la lista per la Camera di quel partito. E la morte, attesa da molti mesi ed ormai desiderata, alfine lo prostrò.

Nascondeva la grande erudizione letteraria e la conoscenza profonda che si era formata soprattutto della letteratura francese del Settecento e del primo Ottocento, nella quale aveva trovato gli autori a lui più congeniali. Il buon biografo, che egli merita, racconterà come risalendo di **trouvaille** in **trouvaille,** nelle esplorazioni che conduceva nelle librerie antiquarie, egli finì per studiare, ricostruire, la vita e lo spirito dell'opera letteraria di Stendhal fino a diventarne il conoscitore più stimato ed apprezzato, non solo d'Italia. Considerò una fortuna per sé l'aver potuto pubblicare prima di lasciar la vita il volume **In compagnia di Stendhal** che raccoglie i suoi scritti sul suo autore. Fu più che il suo autore quasi un amico, anzi quasi uno specchio. Anche lui scettico, osservatore ironico, pessimista, eppure affettuoso verso il mondo che gli girava intorno. Sentiva profondamente l'amicizia. Nascondeva, con uno stoicismo quasi eroico, le sue sofferenze ed i crucci che non erano pochi: soffriva in silenzio, desideroso di dare e di ricevere affetto. Voleva bene ai gatti, e si guardavano, lui e il suo siamese, come se s'intendessero. ■

continuazioni

(*segue da pag.* 18)
L'ora delle pantere

sizione; e mentre i valori ed i programmi di cui lo stesso *Black Power* sembra a tutt'oggi mancare, la lotta pur non ben definita nei suoi aspetti o di razza, o di classe, o di cultura, è però cominciata, e il ricorso alla violenza sembra ormai senza alternative. Per ora essa prende la forma dei saccheggi e degli incendi e sembra anche lasciata all'iniziativa spontanea delle folle, mentre pare che i gruppi più organizzati aspettino un momento che non ritengono ancora venuto. La violenza scoppia improvvisa e quasi naturale. Tutto questo si spiega e si giustifica e non occorrono interventi di psicologi ad intellettualizzare, per le udienze liberali interessate a capire, il perché i negri durante i saccheggi rubino più volenteri un televisore o una bottiglia di whisky. « Se hanno la scelta, perché non dovrebbero prendersi il televisore a colori invece di quello in bianco e nero? », diceva un giovane.

Harlem è oggi come una prigione, e l'unica cosa che riesca a fare chi voglia ammutinarsi è dar fuoco alla sua cella. Questo è ciò che succede nei ghetti negri, e la stampa reazionaria usa queste storie per proiettare dei negri una immagine di farabutti il cui unico scopo è quello di saccheggiare i negozi di liquori. Purtroppo mi pare sia qui il punto tragico della storia di questi giorni. Il saccheggio e l'incendio hanno un valore per i loro riflessi e le loro conseguenze, e certo debbono essere considerati come il risultato di una repressione, il tentativo spontaneo di una ribellione a condizioni ingiuste e disumane di vita. E' però ancora difficile arrivare a considerarli una manifestazione organizzata, o per lo meno organizzabile di coscienza politica. Per ora tutto ciò che avviene nelle comunità negre, dalle attività organizzate dal CORE, ai *riots,* a tutte le forme di aggressività fomentate e incoraggiate dal *Black Power,* tutto questo non può essere che considerato la conseguenza di due fallimenti: uno, enorme, della società bianca e della sua capacità di risolvere le contraddizioni interne, l'altro, minore, dei movimenti negri fino ad oggi operanti, compreso quello per i diritti civili.

Pacifisti e uomini d'ordine. Questa può essere la prima fase di qualcosa di molto importante per i negri d'America; può essere davvero la prima fase, romantica se si vuole, verso la creazione d'una coscienza, di un « nazionalismo negro »; c'è ancora bisogno di tempo e di analisi perché si coaguli e si articoli.

King è andato a Memphis per una causa sindacale che non è ancora stata vinta. E morto per la causa dei diritti civili, una legislazione dei quali è ancora da settimane dinanzi al Senato e nonostante la pressione provocata dalla sua morte non è ancora passata.

L'America negra sempre meno pacifista, mi pare, e la frattura fra queste due società, negra e bianca, di cui parla lo stesso rapporto al Presidente sui « disordini civili », è un fatto a cui non si può più sfuggire. Questa dicotomia esiste, e la campagna elettorale di questi mesi è un buon esempio. In ogni discorso dei candidati alla presidenza, c'è ormai nelle convenzionali espressioni che contraddistinguono i vari punti di vista (questione urbana, crimine nelle città, disordini...) il riferimento al problema razziale e alle sue implicazioni. Ma questo argomento non ha creato nessuna mobilitazione, tanto meno fra la popolazione negra, mancando di rappresentare una « causa » come invece è per un verso o per l'altro diventato il Vietnam.

Lo stesso McCarthy che pure conduce la campagna degli idealisti e che si presenta armato solo di moralità e di principi contro lo strapotere di Johnson e la efficiente macchina kennediana, ha avuto nel suo seguito pochissimi negri, e durante la campagna nello Stato del Wisconsin, ha evitato di farsi vedere nei ghetti, pretendendo di non doversi lasciar andare a queste forme di demagogia. Nel discorso in cui McCarthy anunciava, nello scorso novembre, la suo candidatura alla Presidenza, il problema negro veniva appena sfiorato e comunque messo in relazione alla guerra in Vietnam e al suo « costo » che impedirebbe la destinazione di più ingenti somme ai programmi contro la povertà. Fare della questione razziale un argomento della campagna per la Presidenza può dimostrarsi un'arma a doppio taglio e per questo tutti cautamente si tengono nelle generali; prendere posizione in favore dei negri, tentando di affrontare le questioni alla radice di questo problema, non significherebbe avere un maggiore appoggio da quelli che condividono già la visione liberale relativa alla guerra. Potrebbe invece far perdere l'appoggio di tutti quelli che sono, sì, contro la guerra, ma per quanto riguarda la cosiddetta criminalità urbana sono per la difesa « della legge e dell'ordine ». Questo contribuisce, se ancora ce ne fosse bisogno, a far sentire i negri esclusi dalla gestione del sistema che dovrebbe essere anche loro, a diffondere la convinzione, non solo dei militanti, che le elezioni e tutto ciò che vi è connesso è un affare degli «altri», dei bianchi. Contribuisce ad aumentare il numero di quelli che sostengono che il potere contrattuale della popolazione negra sarà determinato molto più da quello che essa farà da qui a novembre che da come voterà al momento delle urne. ■

(*segue da pag.* 25)
L'ora dei sindacati

Un nuovo costume. Novotny, dopo le cariche di segretario del partito e di capo dello Stato, ha perduto quella nel *presidium* (e il terremoto ha coinvolto molti suoi ex collaboratori, anche alcuni che l'avevano criticato prima di gennaio). Ha perduto la partita perché la maggioranza del comitato centrale era contro di lui. Ciò che conta, a parte ogni giudizio, è che finalmente una destituzione sia avvenuta alla luce del sole, e non in clima da congiura di palazzo. E' un passo verso la democratizzazione, e mostra in fondo che il partito ha la situazione in mano se può permettersi un confronto aperto e spregiudicato.

Alcuni osservatori hanno lamentato che Novotny sia rimasto nel comitato centrale e che, su un centinaio di membri del massimo organo del partito, una quarantina siano tuttora, in misura più o meno esplicita, dei conservatori. Dubcek, a nome della segreteria, ha rifiutato un congresso straordinario « di epurazione ». Il congresso, ordinario, avverrà in clima di normalità, per non essere viziato da risentimenti personali o di gruppo. Anche questo mi sembra un segno positivo, pur non trascurando che Dubcek, il nuovo *leader,* ha parlato di « situazione politica non consolidata ». Troppe volte abbiamo visto i comunisti dell'Est terremotare i loro partiti e scaricare ogni colpa sulla fazione perdente. Mi pare che anche questo nuovo modo di comportarsi sia apprezzabile. I progressisti sono condizionati dall'opposizione interna? Può darsi, ma se questa è la realtà del partito non si vede perché debba essere mascherata. E' un incentivo maggiore, offerto all'opinione pubblica, per farsi sentire con gli strumenti di cui comincia a disporre, e che non perderà se finalmente è considerata adulta. ■